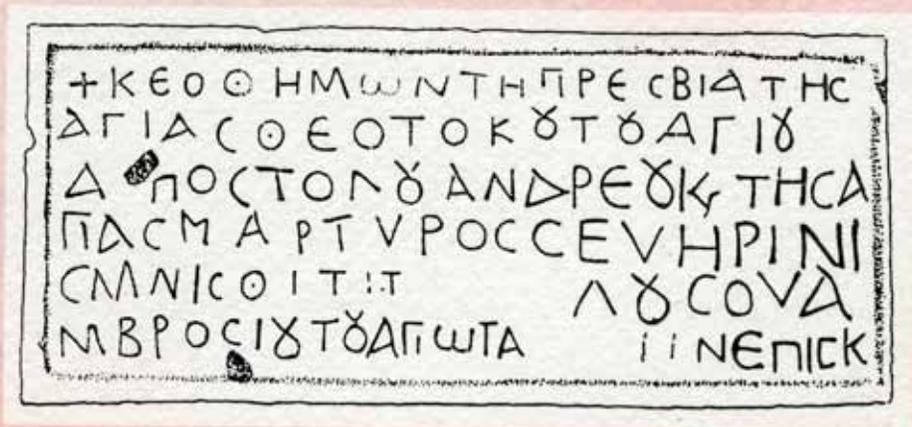




Pro Loco «Siberene»

Quaderni Siberenensi

Giugno 1999



VINCENZO URSINI EDITORE
Catanzaro

Quaderni Siberenensi



Pro Loco «Siberene»

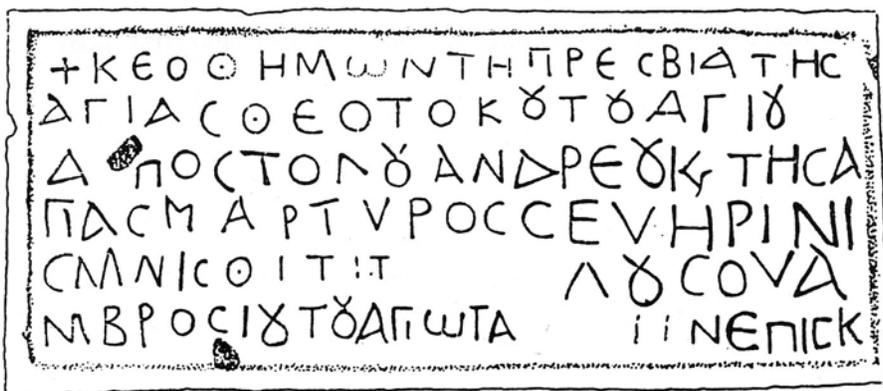
***In copertina:** Riproduzione dell'epigrafe del secolo XI, su pietra di calcare duro (cm 77 x 34) murata nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Santa Severina, Cappella del Crocefisso, contenente un'iscrizione funebre per il metropolita Ambrogio.*



Pro Loco «Siberene»

Quaderni Siberenensi

Giugno 1999



VINCENZO URSINI EDITORE
Catanzaro

Comitato di Redazione

Francesco De Luca ♦ Francesco Le Pera ♦ Daniele Macris ♦
Antonino Pala ♦ Serafino Parisi



Pro Loco «Siberene»

Piazza Vittorio Emanuele III – 88832 Santa Severina (KR)

Stampa

Vincenzo Ursini Editore

Via Sicilia, 26 – Tel. 0961/782928 – 88100 Catanzaro

Indice

Prefazione

di ANTONINO PALA, Presidente della Pro Loco «Siberene»..... p. 7

Editoriale

di FRANCESCO DE LUCA p. 9

Santa Severina: un passato in divenire

di SERAFINO PARISI..... p. 13

Studi

MARCELLO GIGANTE, «Enrico Aristippo, gloria di Santa Severina»..... p. 21

ANDRÉ GUILLOU, «Le iscrizioni bizantine di Santa Severina» p. 37

FRANCESCO LE PERA,

«Da Siberene, città degli Enotri, a Santa Severina dei Bizantini»..... p. 47

Annotazioni

Rubrica: Santa Severina: com'era e com'è

1. Chiesa dell'Oratorio e P.O.A. (di FRANCESCO DE LUCA)..... p. 61

Ariele, lo spirito del vento. In memoria di Francesco Grisi

di ULDERICO NISTICÒ p. 65

Foglio centrale

Scheda N° 1. Il Castello-Fortezza (*testo* di FRANCESCO DE LUCA,
foto 1, 2, 3, 4 di MARIO GARRIGANI e *foto* 5 di FRANCESCO DE LUCA)

Prefazione

Il volume dei *Quaderni Siberenensi* nei piani della Pro Loco «Siberene» già dalla sua istituzione e dopo la pubblicazione della guida *La nave di pietra e Da Siberene a Santa Severina*, del Dott. Francesco De Luca primo presidente benemerito, rappresenta un altro tassello all'azione dell'Associazione che nel volgere di tre lustri ha assicurato dei contributi miranti a far conoscere la storia, i monumenti, le bellezze di Santa Severina «città d'arte».

Il mio grazie va perciò a quanti si sono assunti il compito di dar vita e di curare la pubblicazione dei volumi dei *Quaderni Siberenensi* che ci si augura possano costituire un punto di riferimento fisso per gli studiosi, per i cultori della storia della Calabria e per tutti gli appassionati delle vicende di questa terra, colte attraverso la visione complessiva degli avvenimenti e dalla postazione culturale privilegiata di questa nostra cittadina.

Un auspicio in linea con la naturale vocazione riconosciuta a Santa Severina, non solo «città d'arte» - come si diceva - ma anche «di studi e di cultura».

Il presidente della Pro Loco «Siberene»

Prof. Antonino Pala

Editoriale

di Francesco De Luca

Da oltre un decennio, in quasi tutte le assemblee della nostra Pro Loco, andiamo proponendo, studiando, preparando una rivista di storia e cultura varia sul passato del nostro paese e sulle varie fasi evolutive sia degli studi che della valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico.

Molti storici, dalla fine del XVI secolo a quella del XIX, si erano interessati di Santa Severina, di questo sperduto borgo dell'entroterra crotonese che quasi tutti i viaggiatori-scrittori sistematicamente saltavano dai loro itinerari.

D'altra parte non si poteva, da parte degli storici, ignorare quel centro che non solo aveva dato i natali al Papa Zaccaria ma che era addirittura assunto a dignità di sede metropolitana (solo Reggio aveva avuto tale importante riconoscimento in Calabria).

Né si potevano ignorare le vicende storiche legate al possesso del Castello, simbolo dell'autorità feudale che da Roberto il Guiscardo aveva visto succedersi gli esponenti di grandi famiglie del mezzogiorno napoletano: da Andrea Carafa, luogotenente del Regno, ai Ruffo, agli Sculco, ai Grutther.

Non desta quindi meraviglia che tutti quelli che si interessavano della storia calabrese trattassero diffusamente di Santa Severina e delle sue vicende religiose e civili.

Ci ripromettiamo di pubblicare a parte una bibliografia completa ed aggiornata di quanto è stato scritto sul nostro paese. A noi preme segnalare che quella schiera di autori, dal Barrio all'Aceti, dal D'Amato all'Ughelli, dal Fiore al Lenormant (per citare i maggiori fra essi) produssero ben poco dal punto di vista scientifico, della verità storica.

Poiché le loro opere venivano scritte senza riscontri sul luogo, copiando molto spesso gli uni dagli altri e sfruttando a volte la loro fantasia al posto del necessario rigore scientifico, è limitato il valore che a quelle opere si deve attribuire pur dovendosi notare che in alcune di esse emergono documenti e citazioni interessanti.

La svolta avviene ai primi del '900 quando Paolo Orsi si reca a Santa Severina e sottopone alla sua analisi di scienziato il complesso dei nostri beni artistici, tracciando un nuovo metodo di studio che produrrà notevoli risultati nel corso di questo ultimo secolo.

Intanto, subito dopo la sua visita che certamente ne provoca la decisione, Mons. Antonio Pujia, fratello dell'Arcivescovo Carmelo, prelado dotto ed il-

luminato, fonda la rivista *Siberene. Cronaca del passato*, che assurge, nel panorama culturale calabrese, ad un ruolo di grande prestigio. Quella raccolta di scritti, di documenti, di apporti qualificati di studiosi, finisce con l'essere una fonte ed una guida indispensabile per tutti quelli che, in seguito, si impegneranno a scrivere dei nostri beni artistici e delle vicende storiche che si succedettero in oltre due millenni di storia.

Si deve a Silvio Bernardo, allora giovane docente nei nostri Istituti, il primo serio tentativo di sottoporre al vaglio critico tutto quanto era stato scritto sul nostro paese, nel suo volume del 1960, *Santa Severina nella vita calabrese*.

In questi ultimi decenni si assiste ad un fiorire di studi e di ricerche che, scavando negli innumerevoli meandri del nostro passato storico-artistico, ci offrono diversi tasselli di un mosaico che, ad oggi, non risulta ancora compiuto.

Fra i tanti devono essere menzionati per il loro spessore culturale: gli studi di Giuseppe Caridi sul periodo dei secoli XVI e XVII; di Lidio Gasperini e di André Guillou sulle nostre epigrafi; di Daniele Macris sulla nascita della metropoli; della Zinzi sul Battistero; del Buttigarella sul periodo bizantino; di Marcello Gigante su Aristippo (che ci onoriamo di ospitare in questo numero della rivista); di Pasquale Lopetrone sul Castello-Fortezza; di AA. VV. esperti della Sovrintendenza di Cosenza e Reggio Calabria, col patrocinio del Ministero dei Beni Culturali, che ci offre finalmente quello studio rigorosamente scientifico, che l'Orsi propugnava, sul Castello.

Restaurato e riconsegnato all'ammirazione di migliaia di visitatori, affascinati da quella struttura che offre una lettura architettonica di oltre un millennio di storia, esso rappresenta un *unicum* nel suo genere di Castello-Fortezza nel Mezzogiorno d'Italia.

Come Pro Loco nel 1986 abbiamo pubblicato la prima Guida Turistica dal titolo *Santa Severina: La nave di pietra*, e nel 1998 *Da Siberene a Santa Severina*, in cui ci siamo sforzati di presentare in maniera semplice ed accessibile una sintesi organica dell'intero panorama storico ed artistico di questo Centro che, giorno dopo giorno, viene scoperto, visitato, ammirato e studiato da un numero sempre più vasto di visitatori.

Oggi, finalmente, rotto ogni indugio, partiamo per un'avventura culturale che si giova di questo retroterra, nell'intento di fornire, con i nostri *Quaderni* un valido strumento di conoscenza e di approfondimento. Ci gioveremo dell'apporto generoso di eminenti studiosi che già ci hanno offerto la loro collaborazione e contiamo sul contributo di tanti nostri amici che vorranno farci pervenire suggerimenti, critiche e materiale eventualmente da utilizzare.

La Pro Loco «Siberene» fondata nel 1984, ha svolto con dedizione ed entusiasmo un ruolo propulsore nell'opera di valorizzazione e diffusione dei nostri beni culturali. Di concerto e con l'appoggio delle varie Amministrazioni Comunali succedutesi negli ultimi tre lustri ha organizzato il «Premio Siberene», la Mostra Estemporanea e poi quella Nazionale di Pittura sotto la guida del Maestro Ernesto Treccani, la Rassegna Cinematografica «Briganti o Emigranti» e poi convegni, conferenze, mostre, sagre, estati santaseverinesi, concerti, recite, pubblicazioni di articoli e depliant.

Con i *Quaderni Siberenensi* contiamo di aggiungere un altro significativo contributo per la conoscenza e l'approfondimento della vita culturale del nostro centro che vuole essere una città d'arte nella nuova provincia di Crotone il cui riscatto e rilancio non deve solo valorizzare le risorse turistiche con le spettacolari immagini della nostra marina e dei nostri monti, ma deve richiamarsi alle radici magnogreche che la colonna di Hera Lacinia «ci ricorda e ci addita.

Santa Severina: un passato in divenire

di Serafino Parisi

1. Presentiamo in questo volume alcuni studi che hanno come campo di riferimento la cittadina di Santa Severina. In verità l'idea della pubblicazione nacque nell'ormai lontano 1990, allorché il piccolo borgo ospitò il Convegno Nazionale di Studi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (A.I.C.C.). Nei giorni 10 e 11 novembre di quell'anno si discusse sul tema: «Aspetti della Calabria Bizantina». La delegazione dell'A.I.C.C. di Santa Severina ebbe modo di accogliere tra i partecipanti eminenti studiosi delle Università italiane.

La relazione iniziale fu svolta dal Prof. MARCELLO GIGANTE, presidente nazionale dell'A.I.C.C. e cittadino onorario di Santa Severina, sul tema: «Enrico Aristippo, gloria di Santa Severina». Seguì poi l'intervento del Prof. FILIPPO BURGARELLA, docente di Storia bizantina dell'Università della Calabria, sul tema: «Santa Severina in età bizantina e post-bizantina». Prese poi la parola l'Arch. SEBASTIANO MARIA VENOSO su: «Monumenti bizantini di Santa Severina» e poi il Prof. SILVANO BORSARI, docente di Storia Medioevale dell'Università di Macerata su: «Monachesimo bizantino in Calabria tra i secoli X e XII»; in seguito intervenne il Prof. FRANCO MOSINO, su: «Greco, latino e volgare nella Calabria medioevale», ed infine il Prof. ANDRÉ GUILLOU, de l'école des hautes études en sciences sociales de Paris, su: «Documenti dell'Italia bizantina».

Nel 1990 l'ultimazione del restauro del Castello sembrava lontanissima, né a quell'epoca si riusciva ad immaginare la quantità di materiale che sarebbe stato portato alla luce. Già c'era la consapevolezza che l'eredità culturale esistente fosse di grande importanza, ma oggi, allo stato attuale degli scavi, delle scoperte, dei lavori di restauro e di ristrutturazione, si può vantare il primato di possedere, almeno tra i centri minori della Calabria, un patrimonio notevolissimo¹.

¹ È utile ricordare i monumenti: il Castello, la nuova Cattedrale, il Battistero (unico in tutto il bacino del mediterraneo), la Chiesa di S. Filomena, il palazzo arcivescovile (che ora ospita l'Archivio Storico Diocesano e il Museo della Diocesi), la vecchia Cattedrale, la chiesa di S. Lucia, i ruderi della chiesa e del convento di San Domenico, le chiese di S. Anna e di S. Maria, le quattro porte urbane, i palazzi signorili, la chiesa di S. Antonio e l'annesso convento, i ruderi delle chiese bizantine di Santo Ponto, S. Maria delle Putelle, S. Leo, oltre ad alcuni resti monumentali sparsi nel territorio e non specificamente titolati, tra i quali uno potrebbe anche essere l'antica Sinagoga di cui parla Oreste Dito (per l'identificazione di questo monumento e del sito, cfr. F. DE LUCA, *Da Siberene a Santa Severina*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore (CS) 1997, pp. 30-34; O. DITO, *Gli ebrei di Calabria e la loro importanza nella vita calabrese*, Licinio Cappelli, Rocca San Casciano 1916).

Tutto questo, ed altro ancora, in un borgo. Uno «scoglio» che ammalia, la cui vista affascina e induce a scalare quella rupe, per scoprirne i misteri. Fortezza e chiese. Vie poco larghe e stradine strette che si snodano tra abitazioni antiche e nuove. Architetture sovrapposte, giustapposte. Piccole e grandi piazze. Spazi angusti che si aprono ad orizzonti incontenibili dallo sguardo, lontani. Anche nel tempo. La gente: quella calma e quella frenetica. Musica e voci: armonie e dissonanze. E fra i vicoli un uomo che scruta e che conquista progressivamente, fotografando nella memoria, ogni particolare. Qui un portale, là una chiesa; poi il castello, un campanile... l'orizzonte. Fatale coinvolgimento!

Tanti ritratti che, come tessere di un eterno mosaico, sono disponibili a ricomporre lo scenario. Bisognerà mettere insieme le icone ed animarle. Scrutare, riflettere, vivere ancora.

La Calabria bizantina rivive in questo frammento di bizantinità².

È evidente che le recenti scoperte impongono un ripensamento di alcuni dati che sembravano definitivamente stabiliti. Anche i temi fino ad oggi proposti e dibattuti³, dunque, debbono essere ripensati e reinterpretati a partire

² Era già consolidata l'importanza di Santa Severina come centro bizantino nel quadro del meridione d'Italia, ma gli scavi all'interno del castello hanno rafforzato questa consapevolezza, facendo progredire le conoscenze e rivelando dati inattesi. Proprio al periodo bizantino appartengono i rinvenimenti fatti all'interno del castello, segnatamente l'*abitato*, una *chiesa* e una *necropoli*. Scrive Cuteri: «È [...] probabile che l'abitato di Santa Severina fosse, già nell'VIII secolo, sufficientemente articolato e che la composizione dei nuclei abitativi rispondesse a processi di aggregazione in parte legati ad esigenze funzionali o alla presenza di strutture del potere civile ed ecclesiastico» (F. A. CUTERI, «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina. Ricerche archeologiche*, (Vol. II, a cura di R. Spadea), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, p. 56). Eccezionale è la scoperta dei resti di una piccola chiesa risalente al periodo bizantino tra VIII e XI secolo (per Cuteri la costruzione della chiesa può essere collocata intorno alla fine del IX secolo, cfr. CUTERI, «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 88, alla nota 84), abbattuta nella seconda metà dell'XI secolo per opera dei Normanni e sui cui ruderi venne costruita una grande torre emblema del nuovo potere (cfr. la descrizione della chiesa e il rinvenimento di frammenti di affresco che si trovano ancora *in situ* e in parte recuperati nel corso dello scavo, in R. SPADEA, «Il paesaggio antico», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, pp. 35-36). Intorno alla piccola chiesa bizantina e all'interno di essa sono state rinvenute alcune tombe, tanto da far parlare di una necropoli bizantina (cfr. CUTERI, «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, pp. 69-73).

³ I problemi che hanno generato posizioni divergenti sono quelli relativi al nome Siberene-Santa Severina (cfr. S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese. Dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1960, pp. 15-22); all'origine della Metropoli (cfr. D. MACRIS, «La genesi storica e la struttura originaria della Metropoli di Santa Severina nell'ambito del meridione bizantino», *Vivarium Scyllacense*, V (1994/1-2) 123-136); in tempi più recenti alla persistenza del rito greco e ai tentativi di soluzione adottati prima, ma soprattutto dopo il Concilio di Trento (cfr. R. PARISI, «La Riforma Cattolica nell'Arcidiocesi di Santa Severina: i primi tre Sinodi (1566-1624)», in *Incontri Meridionali*, XIII

da quel quadro di riferimento originario che risulta essere ampliato e meglio situato sulla scorta degli ultimi ritrovamenti.

Una puntualizzazione e alcune conferme vengono presentate a partire dalla stessa struttura della nostra cittadina che conserva ancora – avendo vinto le sfide dei secoli – «l'impianto urbanistico bizantino che contrassegnava l'antica *urbe* divisa in tre settori nettamente separati tra loro: in alto l'acropoli o la cosiddetta città dei rossi, quella riservata agli uomini di rango, militari, religiosi e dotti; sul lato occidentale il borgo o la cosiddetta città degli azzurri, quella riservata al cetto medio, commercianti e artigiani; sul lato meridionale la Grecia o la cosiddetta città dei verdi, quella riservata al cetto povero e sottoposto. Ognuno di questi settori aveva la sua *mesè* o *mesovia*, che era la strada di mezzo, ogni area aveva la sua chiesa e le infrastrutture urbane adeguate al rango e, probabilmente, ogni settore aveva il suo ingresso separato in ragione di un acquartieramento per classi sociali, volutamente distinto e separato, se necessario, anche attraverso mura»⁴.

Di grande interesse, sia per alcune controverse questioni di datazione che per la valutazione della stessa origine e funzione di Santa Severina nel panorama civile ed ecclesiastico, è una scoperta fatta nel palazzo arcivescovile dall'Architetto Lopetrone che ne parla come di «un monumento ancora integro, riferibile al VII-VIII secolo, inghiottito da altri corpi di fabbrica, che si rifà alle tipologie dei mausolei e che potrebbe configurarsi come la tomba del fondatore della città»⁵.

2. Un piccolo centro, dunque, ma che ha esercitato nel corso dei secoli una funzione di guida all'interno delle alterne vicende della storia civile ed ecclesiale dell'intera Calabria... e non solo.

Accade, così, che gli studi su un paesino non rispondano affatto a velleità gratificatorie ed autocelebrative di coloro che vi abitano... ma – come una parte nella totalità – modificano la globalità delle conoscenze.

Ecco perché la ricerca su un piccolo centro del meridione d'Italia ha delle ripercussioni significative su tutta questa area⁶. E i contributi che può dare

(1995/3) 159-203); per giungere alla discussione sul determinante influsso della Chiesa nel progresso culturale del nostro territorio, ovvero sulle determinazioni rilevanti dal punto di vista culturale prodotte sotto la spinta unitaria del cristianesimo.

⁴ P. LOPETRONE, «I beni culturali siberenensi», Conferenza organizzata dalla Pro Loco *Siberene*, S. Severina 16 gennaio 1999, *pro manuscripto*, pp. 3-4. Si ringrazia l'Arch. Lopetrone per averci concesso l'elaborato.

⁵ LOPETRONE, «I beni culturali siberenensi», *pro manuscripto*, p. 7.

⁶ Cfr. un esempio relativo al passaggio di proprietà del Castello da privati al Comune di Santa Severina (nel 1904) che inserisce il «microcosmo» severinate nell'ambito più ampio delle riforme bonapartiane: R. PARISI, «Documenti del Castello nell'Archivio Comunale», in AA. VV., *Il Castello di Santa Severina. Restauro, riuso e valorizzazione*, (Vol. I, a cura di G. Ce-raudo), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 329-341.

sono di vario tipo, rendendo il suo ruolo affatto secondario per la comprensione della storia civile e religiosa dell'intera Calabria e per una lettura completa ed adeguata della storia dell'arte bizantina.

Ne è convinto Roberto Spadea il quale, considerando le scoperte archeologiche fatte a Santa Severina, afferma: «i risultati conseguiti con l'indagine stratigrafica sono da ritenersi fondamentali per l'archeologia dell'Alto-Medioevo calabrese»⁷. E un po' oltre, auspicando la pubblicazione di un'edizione scientifica, sistematica e accurata dei materiali archeologici rinvenuti nel corso degli scavi del Castello, rivela che la presentazione dei dati parziali fatta agli specialisti convenuti a *Scolacium* alla Roccelletta di Borgia nel 1994 per una sessione del Seminario italo-francese ha «suscitato interesse tale da far ritenere le stratigrafie riscontrate nel Castello come un termine di paragone col quale sarà necessario d'ora in avanti confrontare cronologie di materiali e di periodi coevi in Calabria e nell'Italia meridionale in genere»⁸.

C'è poi un altro ritrovamento che fa di Santa Severina un termine di paragone. Si tratta di uno strumento musicale, «l'unico esempio di flauto in osso medioevale trovato in Italia»⁹, particolarmente importante sia dal punto di vista archeologico sia da quello musicale-organologico¹⁰.

Da queste considerazioni è generata una provocazione a non far coincidere l'universo intero con l'ambito delle mura di cinta di Santa Severina, ma di aprirsi da questo centro verso orizzonti più ampi. I primi ad essere chiamati a questa *metànoia* siamo noi sanseverinesi stimolati a fare e a promuovere ricerca scientifica per il riscatto di questa terra. Solo dopo tale conversione si potrà dire, liberamente e senza vanagloria, che queste scoperte confermano la perdurante vocazione culturale di Santa Severina all'interno dell'area meridionale.

3. Ne è prova la discussione magistralmente condotta dal Prof. Gigante su Enrico Aristippo, un «esperto di sinonimia latina». Una gloria «contesa». Non tutti gli studiosi credono, infatti, che sia stata l'antica Siberene a dargli i natali. Ma la lungimiranza della sua opera sposta il problema dell'attribuzione della patria severitana, anche se il Prof. Gigante si schiera criticamente

⁷ SPADEA, «Il paesaggio antico», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 33.

⁸ SPADEA, «Il paesaggio antico», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 44.

⁹ L. ABBRUZZO, «Strumenti a fiato in osso», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 102.

¹⁰ «Esso costituisce una rara e preziosa testimonianza archeologica-organologica di un genere scarsamente documentato, qual è quello degli strumenti musicali nel mondo medioevale europeo ed in modo particolare dell'area dell'Italia meridionale, dove la dominazione bizantina per lungo tempo ha determinato la vita politica, religiosa e culturale. L'interesse per il flauto di Santa Severina è ancor maggiore se consideriamo che il luogo del ritrovamento era adibito a rifugio da parte di monaci basiliani, che lì si erano ritirati a vita eremitica» (ABBRUZZO, «Strumenti a fiato in osso», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 100).

per questa ipotesi. I confini ristretti di un paesino, come pure quelli di un'intera regione o di un'ampia area geografica, sono posti in secondo piano dall'opera di valorizzazione del mondo greco compiuta da Aristippo. Egli ruppe le frontiere pur ampie della lingua greca e consegnò all'Italia di allora opere di Platone, Aristotele, Tolomeo e altri classici della grecità sfruttando la sua particolare competenza filologica e la sua «caparbietà». Non rinunciò ad andare, infatti, in Oriente per ricercare il codice dell'*Almagesto* di Tolomeo, che rese in latino e di cui egli ne offrì «copia». La sua tecnica interpretativa fu quella di una immedesimazione con l'originale per una resa letterale della traduzione.

Oggi non riusciamo più a comprendere totalmente il ruolo del traduttore di qualche secolo fa. Non aveva solo il compito di tradurre, ma anche di *conservare* l'originale «tramandandolo», ovvero consegnandolo ai posteri. La traduzione non costituiva un mero passaggio dalla lingua di partenza a quella di arrivo. In quanto processo comunicativo, la fedeltà «servile» alla «lettera» del testo, non solo aiutava la comprensione del significato, ma poteva essere utilizzata – superando le stesse previsioni metodiche del traduttore – per «stabilire» il testo originale.

La scrupolosità impiegata nella aderenza stretta all'originale è funzionale pure ad un incontro del lettore con un testo «fedele», per assaporare la freschezza dell'originale. La questione acquista maggiore rilievo nel caso di Aristippo che non traduce utilizzando il metodo del «de verbo ad verbum» per ignoranza, ma per un preciso e fermo proposito, come dimostrerà Gigante. Attraverso un modo semplice, scarno e «pedestre» nel tradurre, intese evitare l'*alteritas*, ossia la sovrapposizione dell'interprete all'originale.

Non è questa la sede per discutere sulla qualità delle traduzioni. Basti solo ricordare che negli anni passati una traduzione veniva valutata assumendo come criterio quello della fedeltà all'originale rapportata alle possibilità di espressione della lingua di arrivo nella quale trasferire le idee e costruire una nuova unità testuale. La «colpa» di Aristippo, se di colpa si può parlare, è stata quella di averci lasciato una traduzione «formale», mentre oggi si preferisce piuttosto una traduzione «dinamica», ossia capace di tener conto sia del lettore che dei problemi della ricezione o/e della lettura. Il testo tradotto deve esercitare sul lettore lo stesso effetto che il testo originale procurava al destinatario dell'epoca.

Sono questi i temi sollevati dalla considerazione su Aristippo, probabile nostro concittadino. In tal modo la discussione sulla patria severitana di Aristippo diviene un pretesto per presentare lo stile «aristippeo» nel tradurre, se – come prova Gigante – con Lorenzo Minio Paluella si può parlare di una «aristippicità» delle traduzioni e se grazie alla sua opera conosciamo – se

non proprio alcuni classici altrimenti perduti – almeno delle interessanti lezioni varianti.

4. Un altro punto di discussione è offerto dall'articolo di Guillou sulle iscrizioni in greco di Santa Severina¹¹. I blocchi di pietra che le contengono sono stati più volte studiati. Testi qualificati genericamente come «non letterari» contribuiscono allo studio linguistico e, attraverso questo, alla determinazione dell'identità storico-culturale di Santa Severina.

Queste epigrafi, dunque, offrono uno spaccato della storia di Santa Severina, non senza però avere ripercussioni sull'assetto ecclesiale ed ecclesiastico del periodo compreso tra il secolo VIII e il XII. Vi è implicato il tema della nascita della metropoli e del ruolo di questa chiesa nel meridione d'Italia. Ma non tutte le letture coincidono.

Due sono le questioni immediatamente sollevate dall'articolo di Guillou e di non poco conto. La prima relativa alla data della fondazione della cattedrale e la seconda relativa all'epigrafe N° 2: «Invocazione alla Vergine in favore di Teodoro, *ex-eparca*». Questa seconda epigrafe stimola alcune provocazioni riguardo ai rapporti tra potere civile ed ecclesiastico ed anche riguardo al ruolo «politico» di Santa Severina nella distribuzione delle Diocesi sottomesse.

La prima questione è legata alla lettura e all'interpretazione di una sigla posta alla fine dell'epigrafe N° 4: «Costruzione della Chiesa sotto il Vescovo Ambrogio».

Una lettera con funzione numerica fa fluttuare la datazione di circa tre secoli. Ecco la data: $\varsigma\mu\delta'$. Così scrive Cuteri sulla recente rilettura proposta dal Prof. Minuto¹² dell'epigrafe relativa all'antica cattedrale: «In riferimento alla data riportata e più precisamente alla seconda lettera, Minuto evidenzia come ci si trovi in presenza di un *sigma* lunato "segnato nella forma di *stigma*, cioè come una falce con una minuscola astina", e non una *phi* come già letto da Orsi, proponendo così l'anno 6244 ricadente anch'esso nella quarta indizione. Accettando tale proposta, la costruzione della cattedrale, avvenuta sotto l'episcopato del vescovo Ambrogio, deve essere riferita all'anno 736»¹³.

¹¹ Al momento della conferenza il Prof. Guillou annunciava la prossima pubblicazione delle iscrizioni su un testo in francese. Di fatto le epigrafi sono state pubblicate in A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, (Collection de l'École française de Rome, 222), pp. 146-152. Noi pubblichiamo il testo della conferenza che, rispetto all'edizione francese, presenta delle puntualizzazioni e delle conclusioni su Santa Severina.

¹² Cfr. D. MINUTO, «Sui monumenti di Santa Severina», in *Magna Grecia XXIX* (1994/1-3), p. 9.

¹³ CUTERI, «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 57 e p. 84 nota 36.

La seconda lettera della sigla (la ϕ), potrebbe anche essere letta come un sigma lunato: si parla, dunque, del 6544 oppure del 6244? Dovendo togliere a questi numeri la data 5508 che segna gli anni trascorsi dalla presunta creazione del mondo secondo il calcolo dei bizantini si ottiene, nella proposta di Guillou: $6544-5508=1036$ (dopo Cristo); nella proposta di Minuto: $6244-5508=736$ (dopo Cristo).

A tale proposito va detto che la lettura di Guillou può vantare una attestazione multipla legata ad autorevoli studiosi, tra i quali l'Orsi e il Gasperini. Ma non si può non considerare il ruolo già ricoperto da Santa Severina tra VIII e IX secolo, di cui si è parlato. È chiaro che il contesto ambientale non può modificare la lettura di una data, perché gli indizi epigrafici vanno confermati o smentiti in questo stesso ambito, ma la vitalità civile, culturale, ecclesiale ed ecclesiastica del paese alla metà dell'VIII secolo potrebbe venire in suffragio alla proposta di Minuto, sempre e solo se confermata epigraficamente. La divergenza delle opinioni serve a stimolare il dibattito e a far crescere la ricerca!

In questo dibattito si inserisce la lettura di un'altra epigrafe fatta sempre da Guillou. Questi, contrariamente a quanto aveva detto l'Orsi, propone la lettura del titolo di $\epsilon\pi\acute{o}\rho\chi\omicron\varsigma$ in sostituzione di quello di $\epsilon\pi\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\pi\omicron\varsigma$. Per l'autore è possibile pensare all'esistenza di una turma con tre unità amministrative di minore entità, forse Umbriatico, Cerenzia e Isola¹⁴.

Schierandosi per l'interpretazione di Guillou, il Cuteri formula questa conclusione: «Al periodo immediatamente successivo alla cacciata degli Arabi, possiamo dunque riferire l'attuazione del primo grande programma urbanistico di Santa Severina. La città, elevata a sede di metropoli con quattro sedi dipendenti, acquisì un rilevante ruolo amministrativo e militare – divenendo molto probabilmente sede di una turma con a capo un eparca – proprio all'interno di quella politica di rafforzamento della presenza bizantina nell'Italia meridionale attuata dai Macedoni. Tale ipotesi, recentemente riproposta da Guillou, troverebbe conferma nella testimonianza epigrafica che ricorda l' $\epsilon\pi\acute{o}\rho\chi\omicron\varsigma$ Teodoro»¹⁵.

5. Molto si è discusso sul passaggio del nome da Siberene a Santa Severina. A meno che non intervengano ritrovamenti epigrafici o archivistici sensazionali, si è costretti a procedere formulando delle congetture.

C'è da dire che l'apporto delle ultime ricerche archeologiche nell'area di Santa Severina è determinante circa l'identificazione della Siberene di Ecateo di Mileto (storico: V secolo a. C.) e Stefano di Bisanzio (geografo: V-VI se-

¹⁴ Cfr. MACRIS, «La genesi storica», cit., p. 129.

¹⁵ CUTERI, «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il castello di Santa Severina*, cit., Vol. II, p. 58.

colo d. C.) con Santa Severina. Ma l'esame di questo passaggio di nome non può trascurare la filologia storica.

Affronta queste «temperie» storico-linguistiche il documentatissimo studio del Prof. Le Pera, ex preside del Liceo Classico di Santa Severina – anche questo, baluardo culturale nel panorama della provincia nuova e antica – che si espone per presentare la ricostruzione di una vicenda, quella del nome, e per indicare una possibile linea risolutiva.

Anche in tal caso si farà ricorso ad una congettura, ma passata al vaglio della più stretta critica storica, se non addirittura «generata», «prodotta» dalla valutazione degli indizi storico-religiosi, letterari e linguistici trattati con acribia ed esposti con semplice chiarezza.

Così anche l'intricata e «inspiegabile» vicenda del cambio del nome fa un passo avanti e chiarisce i termini, spiega il processo ed indica una pista che potrà essere seguita con tranquillità.

6. Producono un effetto «interattivo» gli studi che proponiamo: dalla considerazione dell'opera di Aristippo, dallo studio dell'intera silloge delle iscrizioni bizantine, dall'indagine sul passaggio del nome, ma anche dalla visione delle indicazioni fotografiche su Santa Severina che fu e su quella che è, siamo resi tutti portatori sani di un *patrimonio dinamico*, che se ci dovesse cogliere in atarattiche fasi di inattività, ci scuoterebbe, spingendoci all'operosità e rimettendoci in movimento. È la rivendicazione legittima di un passato che ci ha formato, ci ha sorretto e ci trascina.

Enrico Aristippo, gloria di Santa Severina

di Marcello Gigante

1. Raramente una nascita recente si unisce a un risultato eccezionale: è il caso della delegazione dell'Associazione Italiana Cultura Classica di Santa Severina che in brevissimo tempo, per l'entusiasmo e la competenza del suo presidente Antonino Pala e dei suoi collaboratori, ha saputo creare una piattaforma vitale e efficace e attingere alle energie antiche di questa antichissima terra il vigore dell'azione e la nobiltà del suo compito.

La Calabria bizantina è ancor viva con i suoi monumenti, la memoria dei suoi centri scrittorî, la lingua grecanica di origine remota (se, come crediamo, ha ragione il compianto Gerhard Rohlfs) e l'atmosfera di alcuni luoghi come Santa Sofia di Epiro dove ancora il rito sopravvive in tutta la sua suggestione e la piccola città che ci ospita, Santa Severina, appollaiata su costoni di roccia selvatica ingentiliti da diversi arbusti e acerbi fiori, alta nella sua solitudine e ancor fiera delle sue vestigia cristiane, che stende il suo sguardo sul promontorio di Hera Lacinia e ammonisce severa a coltivare la storia.

E questo convegno su aspetti e problemi della civiltà bizantina in Calabria è un omaggio alla storia ricca nella sua diversità, molteplice e varia di fermenti e di semi fecondi.

A questa terra approdai la prima volta, nella sede antica del suo liceo classico, vorrei dire nel suo antico ginnasio, all'inizio degli anni Settanta: e sotto l'egida di un ex allievo Riccardo Schipani dopo essermi aggirato nel silenzio delle sue vie fra il castello e il Battistero nella memoria di Paolo Orsi parlai del nesso fra Antico e Medio Evo Bizantino e occidentale lasciando intravedere la continuità - che non vuol dire uniformità - e, il rinnovamento delle forme letterarie sotto l'impulso unitario del cristianesimo.

Questo convegno si lega a quell'esperienza che non ho mai dimenticata e a altre non minori come la visita a Rossano dove potei palpare e ammirare il codice purpureo o il pellegrinaggio a Rugudi e Galliciano nel territorio di Bova dove mi pareva, come per incantamento, di trovarmi in Grecia, risentire l'accento e il respiro della *dimotiki* e dove insieme con altri amici, calabresi e non, auspicammo, come continuiamo ad auspicare, la difesa della memoria linguistica, testimonianza vivente della grecità che non si è mai obliterata nella coscienza e nella terra della Calabria che amiamo.

Questo convegno intende chiarire concretamente alcuni aspetti di quella civiltà bizantina attraverso l'apporto di contributi severamente scientifici di prestigiosi studiosi: ai meno giovani di questi studiosi sono legato da lunga e

fedele amicizia come Silvano Borsari col quale esordii nel campo bizantino e al quale mi unisce, finché dura la vita, la solidarietà del ricordo dei nostri figli perduti: ha indagato con acribia e tenacia il movimento basiliano nell'Italia meridionale rivelandone la potenza culturale, così come l'altro vecchio amico Franco Mosino che, pur nella dura milizia dell'insegnamento liceale, è riuscito a donare alla sua terra cospicui e generosi contributi di storia specialmente linguistica. Un particolare ringraziamento dobbiamo anche a Andrea Guillou esertissimo diplomatista e storico bizantino di rara concretezza, amico della certezza e nemico della retorica. Né dimentico di salutare i colleghi più giovani, a cui va la nostra gratitudine: a loro specialmente affidiamo i nostri auspici perché leghino e educino a legare la ricerca scientifica alla storia di questa terra. Ma soprattutto siamo grati al collega Filippo Bulgarella e all'architetto Sebastiano Venoso che ci illustreranno la storia civile e religiosa di Santa Severina il cui ruolo non è affatto secondario per la diffusione del greco e per la storia dell'arte bizantina.

Quando qui fioriva la civiltà bizantina, il ruolo di Ravenna si era spento e tuttavia il fulgore giustiniano dei suoi monumenti continuò ad oscurare il resto d'Italia, a sud di Roma, anche la Sicilia, «nell'angolo nord-orientale dell'isola che riuscì a resistere più a lungo alla conquista araba» (WILSON, *Filologi bizantini*, tr. It. Napoli 1990, p. 321).

In questa terra che oggi ci ospita con rinnovato amore sono tornato quando il Liceo dal colle venne nel più ampio spazio della valle, non più di due anni or sono: rivedo fiaccole che nella sera accompagnarono il nostro cammino e rivivo quel sentimento di trasmissione di un messaggio, la *traditio lampadis*, la perennità della cultura che la scuola affida ai suoi allievi attraverso l'impegno e la sapienza dei suoi maestri e ripensai allora, come la prima volta, a colui che credo figlio di questa città, Enrico Aristippo, nel quale mi sono imbattuto due volte nella mia vita di studioso, quando mi occupai di Diogene Laerzio storico e cronista dei filosofi antichi e di Eugenio di Palermo poeta non indegno, possessore del greco, dell'arabo e del latino, contemporaneo del nostro Aristippo nel cuore del secolo XII: ai Normanni toccò di perpetuare l'eredità bizantina. Contemplando i resti della civiltà artistica e religiosa qui a Santa Severina immaginavo che essi fossero ancora visitati da quell'uomo insigne per pietà e dottrina prima di varcare lo Stretto, attratto dal fasto palermitano della corte normanna.

2. Chi è dunque Enrico Aristippo? Che sia una gloria nella storia della cultura bizantina in Occidente ed abbia un posto eminente nella storia della *Fortleben* di Platone e Aristotele e della trasmissione di celebri testi, che abbia contribuito ad alimentare la cultura dell'Occidente con la sua operosità di ambasciatore in Oriente, che abbia svolto nel Meridione d'Italia e in Sicilia

un ruolo analogo a quello di un Giacomo di Venezia o Burgundio di Pisa è confermato da tutti gli studiosi ancora ai nostri giorni.

Nessuno contesta che non sia inferiore per l'amore dei codici greci a un Mosé di Bergamo o per l'importanza delle traduzioni a chi interpretò Euclide, Proclo, Galeno, Giovanni Crisostomo, Basilio, Nemesio, pseudo Dionigi: quel che si contesta è proprio la patria severitana. Essa in realtà non è esplicitamente attestata come il suo nome Henricus Aristippus (una volta Henricus e corrotto in Enricus) o semplicemente Henricus o Aristippus, ma abbiamo buon motivo di credere che sia stata appunto Santa Severina. Si sa che la nostra informazione è lacunosa e si sa anche che talvolta si allude a un personaggio in termini vaghi – gli scarsi elementi che Aristippo ci dà non sono stati sufficienti a stabilire l'identità dei destinatari delle sue traduzioni platoniche o, per fare un altro esempio, non siamo talvolta in grado di dare un nome al traduttore di un'opera dall'arabo -. E tuttavia nel caso di Enrico Aristippo, a mio parere, solo un'eccessiva cautela gli sottrae la sua patria, intuiva genialmente da un filologo aristotelico di buona razza Valentin Rose «al quale» – per dirla con E. Franceschini lo studioso italiano che ha scritto nel 1962 un buon profilo del nostro personaggio nel IV volume del Dizionario Biografico degli italiani – «va il merito di aver praticamente iniziato gli studi intorno ad Aristippo» (p. 204).

Il Rose nel primo volume dell'«Hermes» apparso nel 1866 scrisse un articolo molto dovizioso ben noto agli studiosi di Diogene Laerzio, *Die Lücke im Diogenes Laertius und der alte Übersetzer* (pp. 367-397): il Rose tra l'altro cercava di porsi sulla traccia della versione aristippea delle *Vite dei filosofi* che fino ad oggi non è stata scovata - se essa, come pare, fu realmente, anche se parzialmente, eseguita - in nessun codice.

Il Rose aveva letto nel *Metaphysica* III 5 di Giovanni di Salisbury questa frase (p. 140 Webb):

«... ita tamen ut... ab his dumtaxat fideliter intelligatur qui sequuntur indifferentie rationem, sine qua nemo umquam nec apud nos nec apud Grecos, sicut Grecus interpres natione Severitanus dicere consueverat Aristotilem intellexit...».

Chi era il *Grecus interpres natione Severitanus* che era solito dire che nessuno – né non greco né greco – poteva capire Aristotele senza tener conto della sinonimia, della *indifferentiae* (utriusque vocabuli) *ratio*?

Sappiamo oggi con certezza che Aristippo tradusse dal greco il IV libro dei *Meteorologica* di Aristotele (non il *De generatione et corruptione*, come mostrò il Minio Paluello) dopo che Gerardo da Cremona aveva tradotto dall'arabo i primi tre libri: doveva aver pratica dei testi aristotelici e, come vedremo, era esperto di sinonimia latina.

Il Rose individuava nel *Grecus interpret natione Severitanus* Enrico Aristippo, ammonendo a intendere come sua patria non San Severo nella Capitanata, ma (Ἁγία Σευηρίνα), *Sancta Severina*, «città arcivescovile in Calabria» come leggeva nel *Syllabus membranarum Graecarum* del Trinchera. In un altro luogo di Giovanni di Salisbury (epist. 211: *licet eloquens fuerit alias, ut saepe audivi, minus tamen fuit in grammatica institutus*) il Rose riconosceva un'eco della *eloquentia* che sorprendiamo nei due Prologhi platonici di Aristippo e ammetteva che Giovanni aveva potuto incontrare nei suoi viaggi in Apulia Aristippo, già eminente per posizione e dottrina, così come aveva conosciuto Burgundio di Pisa «il più famoso traduttore italiano del secolo XII». Questo non vuol dire che lo amasse come dimostrerebbe il fatto che nelle opere di Giovanni di Salisbury non vi sarebbe traccia di una conoscenza delle traduzioni platoniche di Aristippo. Secondo il Rose, Giovanni di Salisbury conobbe la traduzione di Diogene Laerzio né l'Haskins sembra contrario ad ammettere (p. 166, n. 40). Il Webb, nell'edizione del *Policraticus* (Oxford 1909, I, p. XXVIII s.) sospetta inoltre che Giovanni di Salisbury utilizzò la versione aristippea di Gregorio Nazianzeno. La brillante congettura del Rose non ha avuto fortuna, ma credo, a torto. Dopo che era stata respinta da O. Hartwig (*Re Guglielmo e il suo grande ammiraglio Majone di Bari*, «Archivio Storico per le province napoletane», VIII (1883) 432 ss.) l'Haskins nel bellissimo libro *Studies in the History of Mediaeval Science*, più volte riedito (1924, 1927, 1955, 1960), dove la personalità del nostro interprete è delineata in modo eccellente, parla di Aristippo «di Sicilia», di Aristippo «siciliano» (p. 236). Poi la congettura è stata drasticamente respinta dalla Labowsky nella prefazione all'edizione del *Meno Latinus* del Kordeuter (1939, p. X: «neque enim fides habenda est Valentino Rose conicienti...») e più recentemente, con la consueta cautela filologica che mette in pace la coscienza, dal Franceschini (p. 201) che ha molti meriti nella ricerca su Aristotele nel Medio Evo latino.

A respingere la congettura del Rose hanno contribuito alcuni fattori:

- a) l'ipotesi del Rose che Aristippo fosse greco, come indicherebbe il nome (la Jamison che ha il torto di identificarlo con un *Henricus notarius* in un privilegio di Ruggiero II del 1137 può aver ragione nell'ovvio sospetto che *Aristippus* sia un soprannome, ma non dobbiamo dimenticare che il nostro autore chiama se stesso *Aristippus*) correttamente contraddetta dal Minio Paluello nella prefazione al *Phaedo Latinus* (Oxford 1949, p. IX n. 1: Aristippo fu *latinitatis sui saeculi optimus auctor*, ma nell'interpretazione del greco fu più un principiante che un maestro);
- b) il fatto che nei codici è noto come arcidiacono di Catania, *Cathinensis / Catinensis Archidiaconus*;

- c) Il fatto che fu alla corte di Palermo che partecipò attivamente alla vita politica e culturale sia sotto Ruggiero II sia sotto Guglielmo I;
- d) La confusione tra l'insignificante San Severo di Puglia e Santa Severina di Calabria, che talvolta è diventata San Severino in Calabria (Untersteiner, p. 184, n. 43).

A mio parere, la congettura del Rose è valida e credo che la scienza filologica per progredire ha bisogno di valide congetture: nel sec. XII la Calabria è un focolaio di studio del greco non meno vivo che la Sicilia, si producono molti codici in una particolare scrittura detta «scrittura di Reggio» (Wilson, p. 325); tra la Calabria e la Sicilia, come tra la Campania l'Apulia e la Sicilia, circolano libri greci e dotti di tutto il mondo. L'*antistrophon* di Aristippo è Filagato, il celebre omileta di nascita sicula, che lasciò il paesello nativo di Cerami, divenne arcivescovo di Rossano Calabro durante il regno di Ruggiero II (1134 – 1154) e difese il romanzo di Eliodoro dinanzi a una folla di persone riunita dinanzi alla chiesa principale di Reggio (Wilson, p. 329s.).

La circolazione di dotti, di libri e di idee anche nel Medio Evo fu molto più frequente di quanto si sospetti.

3. L'orizzonte italosciciliano è vivo e si situa nel più ampio quadro del contatto tra Occidente e Oriente. Tale *milieu* siamo felici di affermare nel prologo alla versione dal greco in latino dell'*Almagesto* di Claudio Tolomeo reso celebre dall'Haskins (p. 191). Purtroppo non sappiamo chi sia l'autore: ci duole, ma ciò non pregiudica il valore documentario del passo. L'anonimo racconta che mentre studiava medicina a Salerno nella cui scuola circolava il nome di Claudio Tolomeo, *cum Salerni medicine insudassem*, udi che un ambasciatore che il re di Sicilia aveva mandato a Costantinopoli soprannominato Aristippo aveva portato a Palermo i libri di Tolomeo, grazioso dono dello stesso imperatore, *quendam ex nunciis regis Sicilie... cognomine Aristippum largitione susceptos* (sc. *libros*) *imperatoria Panormum transvexisse*. Lo studente di medicina fu come acceso dalla speranza di poter possedere un'opera da lungo tempo ardentemente desiderata e dalla Salerno lunata partì per la Sicilia, sfidò i latrati di Scilla, attraversò Cariddi, superò le correnti di fuoco dell'Etna alla ricerca dell'uomo che avrebbe potuto esaudire il suo desiderio: *Scilleos latratus non exhorruui, Caribdim permeavi, ignea Ethne fluentia circuivi, eum queritans a quo mei finem sperabam desiderii*.

E alla fine lo trovò alla fonte Pergusa – per noi oscuro toponimo - , - non meno attento né meno coraggioso di Plinio il naturalista a Stabiae – scrutatore della prodigiosa attività dell'Etna: *quem tandem inventum prope Pergusam fontem Ethnea miracula satis cum periculo perscrutantem...* Le difficoltà di tradurre l'opera apparvero enormi per il contenuto astronomico e per

la lingua greca: egli si diede a studiare con molta lena e intensità il greco e si preparò a tradurre l'Almagesto interpretando i libri di Euclide, *Data*, *Ottica e Catottrica* e di Proclo i *Principi elementari di fisica*. Quando attaccò la traduzione di Tolomeo, poteva disporre del provvidenziale aiuto di un interprete di eccezione, Eugenio di Palermo, traduttore dall'arabo dell'*Ottica* di Euclide, uomo trilingue, *expositorem propiciam divina mihi gratia providente Eugenium, virum tam grece quam arabice lingue peritissimum, latine quoque non ignarum*. In questa pagina scritta nel 1160 conquistiamo l'universo greco-latino in occidente nel secolo XII: la scuola medica di Salerno si unisce alla corte normanna di Guglielmo I, il Vesuvio si unisce all'Etna, uno spirito di curiosità intellettuale di stampo aristotelico unisce uno studioso di medicina e scienza degli astri al traduttore dei *Metereologica* che si fa osservatore dei fenomeni vulcanici, avendo nel bagaglio uno esemplare dell'*Almagesto*. Aristippo appare non solo messaggero di amicizia e di cultura fra la corte palermitana e l'imperatore Manuele Comneno, portatore di testi scientifici desiderati in occidente, ma anche fra Catania e Palermo dove Eugenio si faceva maestro di scienza e poesia. Ma già quest'uomo che incurante del pericolo osserva i prodigi dell'Etna attrae la nostra simpatia e la Labowsky, felicemente immemore della negata patria calabrese, si domanda se Aristippo non accorresse ai piedi dell'Etna volendo imitare Platone che, come leggeva in Diogene Laerzio (III 28), partì per la Sicilia **κατὰ θεῶν τῆς νήσου καὶ τῶν κρατήρων**, «per vedere l'Isola e i crateri» (p. XI n. 2). Un motivo di più per credere che Aristippo non era nato in Sicilia.

4. Il mistero dell'autore del *Liber de regno Sicilie* non è risolto. Secondo la Jamson, Ugo Falcando altri non sarebbe che l'ammiraglio Eugenio il poeta della corte normanna: non importa che non possiamo accettare l'ipotesi della Jamson, fra l'altro confutata dal Fuiano. Quel che importa è che l'autore medievale del *Liber de regno Sicilie* splendidamente edito da G. B. Siragusa a Roma nel 1897 è la fonte più importante di cui disponiamo, a parte i due Prologi Platonici, per il personaggio Aristippo il cui destino di vita è tipicamente bizantino: rapida ascesa, altrettanto rapido declino.

Nel *Liber* appare dapprima Enrico Aristippo amico intimo del re Guglielmo I: già arcidiacono di Catania dal 1156 e dopo l'eccidio del grande ammiraglio Maione di Bari del 1160 suo sostituto nell'ammiragliato e nella segreteria dell'imperatore: *mansuetissimi vir ingenii et tam latinis quam grecis litteris eruditus* (p. 44).

Già confidente del re (p. 55), sospettato di aver partecipato alla congiura contro il re (p. 69), Aristippo in viaggio per l'Apulia su ordine del re fu catturato e riportato a Palermo nel 1162: finito in carcere, dopo non molto tempo, *miserie simul et vivendi modum sortitus est* (p. 81).

Aristippo aveva affidato il suo nome alle traduzioni. Nel *Prologo* al *Me- none* che si situa fra il 1154 e il 1160 – il grande ammiraglio Maione di Bari è ancor vivo – cogliamo alcuni tratti della sua personalità di scrittore latino, di ammiratore di Platone, di traduttore fedele, fino alla selvatichezza, di amico del re e della corte e della Chiesa di Palermo, ma soprattutto cultore fervido ed appassionato dell'amicizia di persone senza un ruolo della vita politica. Non sappiamo chi sia il destinatario, l'amico *dilectus ac venerandus* che gli aveva chiesto la traduzione di un dialogo: certo è che non è il medesimo cui dedica la traduzione del *Fedone*, è un convinto assertore della conciliazione di testi sacri e profani e vale per Aristippo più del suo signore, il gloriosissimo re che gli aveva chiesto di tradurre le opere edificanti di Gregorio Nazianzeno, emulo di Platone, e più dei suoi potentissimi amici il grande ammiraglio Maione e Ugo arcivescovo di Palermo che gli aveva sollecitato la traduzione delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. È possibile che Aristippo abbia solo rinviato le traduzioni di Gregorio Nazianzeno e di Diogene Laerzio anche se in nessun codice siano state ritrovate. Che abbia tradotto le *Vite dei filosofi* alcuni dubitano, ma il Minio Paluello assicura di avere scoperto lo stile di Aristippo in parecchi luoghi del *Liber De vita et moribus philosophorum et poetarum* di Walter Burley (ca. 1275 – 1345) dove è citato in latino Diogene Laerzio. In ogni modo, la traduzione laerziana di Aristippo rimase ignota a Ambrogio Traversari: costui non avrebbe tralasciato di polemizzare con un interprete medievale così come polemizzò Leonardo Bruni col *vetus interpres* dell'*Etica Nicomachea* nel 1417: il Bruni taccia l'interprete medievale - chiunque egli sia - di *supina crassaque ruditas*, di ignoranza dell'*optima et notatissima latinitas*, che gli apparve alla fine deficiente conoscitore del greco e del latino, *semigraecus et semilatinus*, un *ferreus homo*. Il Franceschini nel bellissimo saggio *Leonardo Bruni, e il «vetus interpres» dell'Etica a Nicomaco* negli *Studi Nardi* (Firenze 1955, pp. 299 – 319) ha rivelato che un giudizio non meno severo sui traduttori medievali fu dato da un loro autorevole contemporaneo Ruggiero Bacone (1214 – 1294) che salvava Boezio e Roberto Grossatesta: gli altri traduttori erano, per Bacone, oscuri, perversi, pieni di errori: finanche Guglielmo di Moerbeke, il celebre traduttore di Aristotele gli appariva ignorante nella scienza e nelle lingue.

Ma se non abbiamo la traduzione laerziana di Aristippo, abbiamo quasi certamente l'esemplare greco che passò tra le sue mani, il celeberrimo ms. gr. III B 29 della biblioteca nazionale di Napoli vergato secondo il Cavallo (*Studi Pertusi*, Milano 1982, pag. 36s.) «da un **νοτάριος** della cancelleria regia normanna», «come è dimostrato dalla scrittura e dalla composizione inusuale dei quaternioni» secondo il Wilson (p. 328 n. 20).

5. Quel che Aristippo dice del suo criterio di traduttore nel prologo al *Me-*

none non deve scandalizzare: corrisponde alla mentalità del traduttore medievale che dobbiamo capire senza cadere in una facile condanna o nella rete dell'ironia e del disprezzo degli umanisti. Si è scritto molto su tale modo di tradurre. Vale perciò la pena di leggere le parole dello stesso Aristippo:

In quo (sc. *Menone Platonis*) *transferendo magis dictionum idiomati deservivi, ne de proprii confisus parvitate ingenii alienos intruderem sensus; unde et agrestioris forsan et minus compe videbitur orationis in Latiari* (sc. *sermone*). *Transfusis siquidem in varia vasa poculis gustus acerbior.*

Non può essere irrisa la consapevolezza aristippea di badare a rendere servilmente gli idiotismi, di evitare intrusioni di senso estraneo all'originale e piuttosto riflesso della piccolezza del proprio ingegno, anche a costo di usare un latino rustico, privo di eleganza. Aristippo sa che la miscela di bevande diverse dà un gusto amaro. L'Haskins ha bene scritto (*Studies* p. 150): «in tutte le sue traduzioni il sec. XII fu strettamente, anche penosamente letterale»; il traduttore sembra un alunno coscienzioso che tuttavia inceppa.

«Ogni parola greca doveva essere rappresentata da una parola latina equivalente, anche μέν e δέ... le versioni erano così servili che sono utili per stabilire il testo greco, particolarmente dove rappresentano una tradizione più antica dei manoscritti che abbiamo. Questo metodo *de verbo ad verbum* derivò tuttavia non da ignoranza ma da un fermo proposito...».

La posizione di Burgundio di Pisa nella prefazione al Crisostomo non è diversa da quella di Aristippo ed è stata ritenuta esemplare dall'Haskins. Burgundio teme l'*alteritas*, la sovrapposizione dell'interprete all'originale: l'*interpretis* deve emulare Cicerone e Terenzio, avere come modelli Basilio o Girolamo, badare ai *verba*, alla *significatio*, allo *stilus*, all'*ordo* e in particolare pur di rispettare la lettera del testo ricorrere a giri di parole e piegare le locuzioni particolari – barbarismi, metaplasmi, translati, - a una *recta et propria sermocinacio*, a correttezza e proprietà di linguaggio. Scrisse il Lockwood («Proceedings Am. Phil. Ass.» XLIX 1918, p.125: le traduzioni medievali «non furono considerate *belles lettres*. Erano mezzo per un fine». E l'Haskins (p. 151): «i testi che i nostri dotti tradussero erano *auctores* in un senso che il mondo moderno ha perduto: non ci si poteva bloccare con le loro parole».

Non porterò esempi della traduzione del *Menone*, definita dalla Labowsky «*rudis et laboriosa*» e, tuttavia, «*non despicienda nec admiratione quadam indigna*» (p. XIX), ma ricorderò con Wilson (p. 329) che a 99 *d* Aristippo conserva una forma del dialetto dorico che non compare nella tradizione greca di Platone e conferma una congettura di Casaubon. Fu merito di Paul Maas suggerire agli editori Oxoniensi del *Meno Latinus* di scrivere *sios vir* vale a dire *σῆιος ἄνθρωπος*, forma laconica di *θεῖος ἄνθρωπος*. «È un piccolo pre-

mio per un critico testuale, ma non va disprezzato o sottovalutato», commenta il Wilson. Piuttosto degna di riflessione è la *latinità* aristippea quale emerge dal prologo, anche in quanto portatrice di un messaggio. Aristippo comincia con l'*Ars* di Orazio (v. 361s.) *ut pictura poesis*. Una poesia è come un quadro: visto da vicino un quadro ti afferra di più, un altro visto da lontano ti afferra egualmente, ma il quadro perfetto è quello che si può guardare da vicino. Così chi si avvicina di più agli scritti platonici riceve in maggior misura dottrina e gioia. Il lettore, così come il destinatario, che abbia consuetudine con le Sacre Scritture e la dottrina dei profeti non può esitare ad ammettere che la filosofia platonica è profonda, imperscrutabile, solida. Platone illustrò costumi e sapienza degli Attici, fondò la filosofia accademica, ammorbidì la tirannide della corte siciliana: da Platone è derivata la sottigliezza aristotelica, da Platone prese l'abbrivo di filosofare il Peripato e il Liceo. Tu ammirerai Platone quanto più ti avvicini. Le singole parole mostrano le proprie questioni. Se ne risolverai solo una, ti incuteranno sgomento le teste nascenti dell'Idra (di Lerna). Platone è l'unico nell'etica, originale nella teologia, rende graziosi tutti i discorsi con la dolcezza dei costumi, li munisce di solido fondamento della divinità, conclude in unico fine tutti i trattati cominciati con differenti principi. Tutto egli riporta ai numi celesti, quasi abbia creduto che da loro l'universo abbia promanato. Il destinatario è invitato ad avvicinarsi a Platone, a gustare l'odore del nardo platonico, a ricrearsi e riempirsi della soave fragranza e a ricevere il *Menone* nello spirito di devozione con cui egli l'ha chiesto e Aristippo l'ha dato... Ma in verità la scelta del dialogo è di Aristippo. Il *Menone* è il dialogo della virtù, conveniente e gradito a chi come il destinatario è un germoglio di virtù. Aristippo dà un saggio di *virtuosismo* stilistico sulla virtù. Nulla è più gradito della virtù a chi contempla e realizza il vigore della virtù, a chi compie opere rigogliose di virtù a chi fa discorsi profumati di virtù. Ed ecco la *climax*:

«Quanta igitur *virtute* hic de *virtute* disputet Plato, tue *virtus* scientie non ignorabit, ubi lectum et relectum presens opusculum *virtute* firmaveris memorie».

È l'ossessione della *virtus*: la *virtus* di Platone che disputa di *virtus*, la *virtus* del dedicatario è duplice come quella di Platone: della *scientia* e della *memoria*.

E alla fine del prologo dopo l'annuncio di aver rinviato la traduzione di Gregorio Nazianzeno e Diogene Laerzio e di aver accolto il *consilium* dell'amico, afferma che talvolta bisogna obbedire ai desideri degli amici piuttosto che all'ordine dei sovrani: «si fa più prontamente quel che viene dal cuore».

Lo scrittore latino in questo prologo e ancor di più nell'altro al *Fedone* a

me pare qualcosa di più dell'uomo di scuola «abituato all'uso della retorica e dei mezzi stilistici più raffinati» come è giudicato dal Franceschini. Aristippo imposta bene il suo discorso: è un retore, certamente, come vuole il Minio Paluello (*Opuscula*, p. 70), ma un retore sano, breve fino al limite dell'oscurità. Tale essenzialità formale, direi aristotelicamente compatta, coerisce con l'idea chiara che Platone nella sua coscienza dimora insieme con i Settanta, è un maestro di dottrina e di stile, un precettore di virtù. Il dominio del vocabolario latino fondato su Cicerone e Orazio non è contaminato dai flosculi della cattiva retorica se si eccettua quell'idra di Lerna cara alla fantasia medievale. L'attacco oraziano mi pare indovinato e l'uomo a cui si rivolge in quanto *venerandus* deve, credo, appartenere alla Chiesa siciliana piuttosto che alla corte imperiale. Finora è anche del tutto sfuggito che il giudizio su Platone maestro di vita ateniese, fondatore dell'Accademia, educatore dei tiranni siracusani e soprattutto fonte primigenia del pensiero aristotelico dipende da Diogene Laerzio (Proemio I 14,19 e libri III 18 e IV 67 e V 1) in cui troviamo confermata la derivazione del Peripato dall'Accademia platonica.

6. Documento di straordinario interesse autobiografico oltre che storico-culturale è il prologo al *Fedone* ovvero l'Epistola *ad Roboratum*. Che sotto il nome di Roboratus si possa nascondere un Robertus è stato creduto da molti: Roberto di Selby? Roberto di Cricklade? Roberto di Salisbury? Il Bliemetzrieder suppose senza fondamento Adelardo di Bath (a lui Aristippo avrebbe indirizzato anche il *Menone*). Vedrei in *Roboratus* una traduzione ambigua e criptica di *Polycraticus* che è l'opera più importante di Giovanni Salisbury e penserei di identificarlo con l'autore che fu più di una volta nell'Italia meridionale.

Fatto certo che il destinatario del *Fedone* è un amico inglese che si accinge a lasciare la Sicilia, l'Eldorado di allora, per l'Inghilterra. Aristippo non approva il ritorno in patria e ritiene frettolosa e improvvisa la decisione dell'amico, invocando l'Ovidio dei *Fasti* a sostegno della sua convinzione (I 493 ss.): «tutta la terra è patria al sapiente (in Ovidio: al forte), così come (la distesa del mare ai pesci) l'aria libera agli uccelli». Il tentativo di persuasione ammonitrice è introdotto da una solenne premessa: due punti essenziali conservano nel suo fiorire la scienza umana - insegnare e apprendere -, due altri puntelli la innalzano quando è in crisi - redarguire e essere redarguiti -. Insegnare e apprendere sono fatti lodevoli, piacevoli e utili, mentre il redarguire e l'essere redarguiti sono fatti tanto più appetibili tanto più giovevole è l'essere riscattati dall'errore anziché riscattare. «Tu - scrive Aristippo - con intelletto d'amore sempre l'una e l'altra via hai percorsa: con dolcezza hai esercitato

l'insegnamento e l'apprendimento verso i tuoi, con impegno hai praticato il redarguire e l'esser redarguito verso te stesso. Di qui, o Roberto, mi deriva l'ardire di riprendere la scelta di una impazienza frettolosa. Perché ogni impazienza è imprudente e se è eccedente diventa un difetto maggiore. Perché ti affretti? Dove vuoi rimpatriare?». E qui Aristippo disegna il paradiso siciliano che l'amico vuole precipitosamente abbandonare: «una biblioteca di letteratura greca (forse a Siracusa dov'era Vescovo Riccardo Palmer “vir litteratissimus et eloquens” Falcando p. 69), la filosofia latina, la presenza di Teodorido (*Theoridus* da emendare in *Theodoridus*) di Brindisi, espertissimo di letteratura greca, lo stesso Aristippo che se non lama tagliente può essere per lui una pietra per affilare. In biblioteca ci sono i *Pneumatica* (piuttosto che i *Mechanica*) di Erone filosofo che con tanta sottigliezza discute del vuoto quanto è la sua caratteristica e quanta è la velocità del movimento nel vuoto; l'*Ottica* di Euclide, che discute la soggettività della vista con tanta verità e così mirabilmente che approva ciò che è opinabile con una dimostrazione razionale; l'*Apodittica* sui principi delle scienze di Aristotele (vale a dire gli *Analitici Primi*) in cui discetta sulla natura e sui sensi stabilendo degli assiomi fondati sulla natura e sul senso. E poi c'è l'opera filosofica di Anasagora (in Diogene Laerzio? Nel commento di Simplicio alla *Fisica* di Aristotele?), Aristotele, Temistio, Plutarco e di altri famosi filosofi e (ma forse una sintesi sommaria tu ottenesti quando studiasti con impegno la medicina), qui ti propongo teoremi di teologia, matematica, meteorologia». Resta qualche dubbio nell'identificazione di questa biblioteca scientifica e filosofica dove sono assenti i classici della poesia e della buona letteratura, ma la sua costituzione aderisce al tipo di cultura praticato nelle scuole del secolo XII. Il destinatario aveva prima studiato alla scuola medica di Salerno?

Aristippo rinuncia ad enumerare tutti i grandi nomi, ma riesce egualmente a trasmetterci una impressione di stupore col termine *miracula*: quei testi sono comunque il miracolo della Grecia. E certo, continua Aristippo, anche in Inghilterra si possono trovare testi greci con cui si può fare un paragone e di cui si può stabilire l'equivalente. Tutto tu potrai darmi – esclama Aristippo – ma non il re Guglielmo. Egli – il luogo è corrotto, anche se il senso si può afferrare con l'aiuto di Orazio (*Sat.* II 7,86: il sapiente è forte, padrone di sé, liscio e rotondo: *fortis et in se ipso totus, teres atque rotundus*) – è l'immagine perfetta di un mondo perfetto: la sua curia è una scuola, la corte un ginnasio, ogni parola è una massima filosofica, ogni questione è inestricabile, ogni soluzione non è apodittica, ogni desiderio nulla lascia di intentato: al suo dominio applaudono la Sicilia, la Calabria, la Lucania, la Campania, l'Apulia, la Libia, l'Africa; la sua destra vittoriosa sentono la Dalmazia, la Tessaglia, la Grecia, Rodi, Creta, Cipro, Cirene, e l'Egitto. Il suo genitore, il grande Ruggiero ha reso ancora più fulgide e radiose le illustri imprese fino-

ra compiute. «Tanto più celermente puoi ottenere la sua amicizia quanto più amico diventi dei suoi amici di casa e quanto più degno tu sei per la tua virtù e la tua scienza rispetto ai nostri compagni».

L'elogio del re Guglielmo non è così levigato come quello di Eugenio né è meno complesso di quello di Filagato: sotto la tecnica encomiastica e dentro la cortecchia panegiristica possiamo rintracciare la realtà splendida dell'illuminato mecenatismo del re normanno, l'ambiente cosmopolitico del regno, la ricchezza dei libri, la formazione filosofica del monarca, il fatto e il fascino della corte destinati a durare sotto gli Svevi, Federico II e Manfredi.

La seconda parte dell'Epistola è più personale: anche qui Orazio – questa volta con l'Epistola I 13 indirizzata a Vinnio, v. 19 *vade, vale, cave ne titubet mandataque frangas* – gli offre un modello di stile e di vita. «Se non accogli i moniti del tuo Aristippo e non desisti dal progettato viaggio, va pure, sta bene, attento a non ingannare te stesso; ecco, quel che posso donarti come viatico, quale conforto di così lungo viaggio accetta il *Fedone* di Platone sull'immortalità dell'anima tradotto dal greco in latino, *ab Argivis in Ytalicas translatum syllabas*. Lo cominciai a tradurre nell'accampamento durante l'assedio della città sannitica Benevento da parte del pregiatissimo re e l'ho terminato a Palermo. Sono sicuro che lo prenderai fra le mani più di una volta ed ogni volta ricordati di me: privo della presenza di un sì grande amico mi lascerai nel pianto quando ti congederai».

Aristippo dedica all'amico la traduzione del *Fedone* cominciata nel 1156: di essa curò una seconda edizione scrupolosamente preparata e eccellentemente a noi restituita da L. Minio Paluella: Aristippo corresse termini e nessi che gli parevano mal riusciti. Fra i suoi lettori fu Francesco Petrarca che l'annotò di sua mano forse alla fine dei suoi giorni nella quietà di Arquà (L. Minio Paluella, *Opuscola*). Coluccio Salutati faticosamente riuscì ad averne una copia nel dicembre 1401. La versione medievale talvolta oscura e tormentata, non gli piacque e il Salutati chiese al Bruni - che andava teorizzando il metodo della versione *ad sententiam* - una nuova versione che apparve nel 1405. Ancora oggi J. Hankins (*Plato in The Italian Renaissance*, Vol. I, Leiden 1990) ha contrapposto le due versioni indicative di due epoche diverse: se Bruni rispose della versione di Aristippo, il suo debito non fu grande. Pur non impeccabile, la traduzione del Bruni è chiara e elegante. «Aveva preso un testo scolastico opaco - scrive l'Hankins - e ne fece un pezzo di letteratura capace di dare un piacere a chiunque fosse educato a leggere latino ciceroniano» (p. 46). Bruni superò meglio, ma non completamente le difficoltà nella resa della parte metodologica e metafisica del dialogo. E tuttavia in un punto almeno Aristippo battè Bruni: Aristippo non purgò il passò (73 d) dove Socrate accenna all'amore omosessuale come ad un fatto normale e

tradusse ἔραστοί e παιδικά esattamente *amatores* e *pueri*, mentre Bruni tradusse *amantes* e *amatae*.

Tali rilievi non scalfiscono l'importanza della traduzione aristippica del *Fedone*, di cui intuì la bellezza e la profondità.

Nella chiusa dell'Epistola all'amico inglese Aristippo indica il contenuto del dialogo che non offre appiglio al suicidio, non ostante Cleombroto di Ambracia che, come tutti sappiamo, si uccise dopo aver letto il *Fedone*. Aristippo invita l'amico a meditare sui sottilissimi argomenti *de mortis meditatione*, la μελέτη θανάτου che assume valore archetipico. Cleombroto fu cattivo filosofo, cattivo interprete del messaggio del *Fedone* che è principalmente l'immortalità dell'anima, esito delle argomentazioni indicate da Aristippo sulla generazione mutua dei contrari, sulla rarità degli estremi, sul gran numero dei medii, sull'indagine delle cause, del sito della terra, sulla vera terra, sulla *amenitas* del paradiso, sulle pene dell'inferno. E poi conclude Aristippo: la morte di Socrate e tanti altri punti essenziali della «profondissima filosofia» sono degni di ammirazione e di studio.

Il *Fedone* fu un testo profondamente amato da Aristippo come mostrano le note interlineari apposte alla prima edizione conservate nel codice di Oxford, preludio della seconda. Non voglio rinunciare a dare un saggio del modo semplice, scarno e, se vogliamo, pedestre del suo tradurre.

Ecco gli ultimi istanti della vita di Socrate:

Ille autem «Que» agitis, o mirabiles? Ego siquidem non incassum huius causa mulieres hinc dimisi, neve talia delinquerent; et enim audivi quoniam in bona voce decet defungi (ἐν εὐφημίᾳ καὶ τελειότητι) verum silencium agite et sustinete.

Et nos audientes erubimus quoque et continuimus a lacrimatu. Hic vero deambulans, quia sibi gravari dixit crura, reclinatus est supinus - sic enim preceperat homo; - et simul tangens ipsum is qui dedit farmacum, intermittens tempus consideravit pedes et crura, et deinde valde apprehendens ipsius pedes, interrogabat utrum sentiret; hic vero «Minime» inquit; et post hoc iterum tibias; et ascendens ita nobis ipsis ostendebat quoniam algebatque et congelabatur (ὅτι ψύχαιτό τε καὶ πήγνυτο), et ipse tangebatur et dicebat: «Ex quo in corde fiet sibi, tunc asportabitur» (τότε οὐκ ἀχθήσεται).

Iam ergo fere quid ipsius erant que circa animam congelata, et discoperatus - velatus enim erat - inquit (quod extremum protulit). «O Crito» inquit, «Asclepio debemus gallum: immo reddite neque negligite».

«Verum hec» ait «erunt» Crito; «sed vide si quid aliud dicis».

Santa Severina...

1



Il castello di Santa Severina, con il Palazzo del Principe

2



...Il Castello-Fortezza

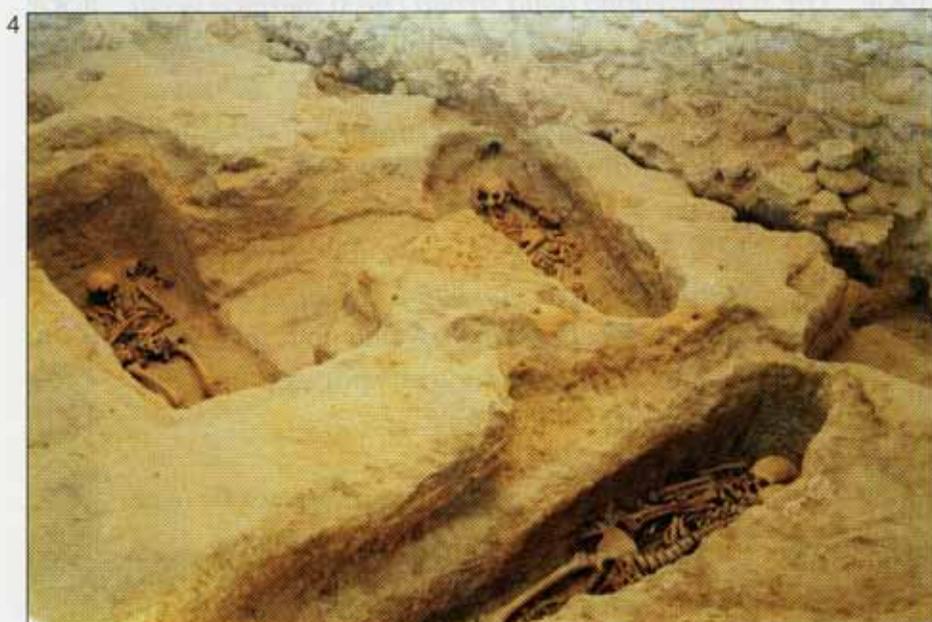
Maestoso, superbo, inespugnabile, grandioso e quant'altri aggettivi sono stati usati per descriverlo...

Nel panorama dei castelli e delle torri costiere disseminati nel Mezzogiorno d'Italia pochi altri hanno resistito, come il nostro, alle demolizioni prodotte da eventi sismici o dall'inesorabile azione disgregatrice del tempo.

Le sue ferite, pur numerose e qualche volta curate in maniera inadeguata sono state mirabilmente sanate da un restauro esemplare ed il gigantesco maniero ci è stato riconsegnato in tutto il suo splendore. Non solo: oggi finalmente sappiamo quando esso è nato e quali fasi strutturali si sono sovrapposte nell'arco di oltre un millennio.

La "muraglia delle merlature" o "muro della memoria" è come un biglietto di visita che viene offerto a colui che entra dall'ingresso principale e si dispone al lungo itinerario dalle tante, affascinanti sorprese.

L'architetto Lopetrone, oltre a battezzarla in quella guisa, così ne scrive: "In verità noi non abbiamo conoscenza sulla presenza, in Italia, di una muraglia fortemente caratterizzata come questa di Santa Severina, che consente all'osservatore di apprezzare con un solo colpo d'occhio una straordinaria varietà di tipologie merlate e sette distinte fasi evolutive visibili, concretizzatesi nell'arco di otto secoli".



il parallelismo, l'asindeto, oltre che degli strumenti linguistici come la sinonimia. Fedele all'ordine delle parole in greco più di tutti i traduttori medievali, eccetto Roberto Grossatesta: da una parte continuava e rinnovava le tradizioni del IV e V secolo e, dall'altra, doveva essere così letterale come Boezio e i suoi contemporanei (pp. 62 – 71).

Alle medesime conclusioni era giunta Carlotta Labowski nella Prefazione al *Meno Latinus* (1940), riprese sia dal Franceschini (1962) sia dall'Untersteiner (*Problemi di Filologia filosofica*, Milano 1980, pp. 181 – 187).

Il valore culturale delle traduzioni è stato sottolineato da tutti i critici: dopo l'Haskins vorrei ricordare almeno Wilson. Invano si è cercato di offuscarlo col canone umanistico. Per noi ogni traduzione è il segno di un'epoca: Aristippo fa degnamente la sua parte, conciliando sentimento religioso e anelito culturale: traduce sotto una tenda, sfida i pericoli dell'Etna per amore della scienza, porta codici da Bisanzio, assolve funzioni di primo ministro: per un arcidiacono non è poco.

Ha ragione l'Haskins (p. 152): come traduttore «diede un solido contributo alla cultura del tardo Medio Evo». Non si traduceva Platone dal IV secolo quando Calcidio volse in Latino in modo incompleto il *Timeo*. Fino ad Aristippo la dottrina platonica era nota attraverso i testi di Cicerone, Macrobio, S. Agostino, Aulo Gellio. Petrarca conosceva il *Timeo* attraverso Cicerone, che mediava anche il *Protagora*. Il *Fedone* era noto soprattutto attraverso Apuleio.

Le due traduzioni aristippee insieme con la traduzione parziale del *Parmenide* – col commentario di Proclo – fatta da Guglielmo di Moerbeke segnano una svolta decisiva per la conoscenza di Platone in Occidente ed operano intensamente fino all'Umanesimo quando s'impose la *recta interpretatio* di Leonardo Bruni, «distacco» dall'originale, ma «innanzi tutto medesimezza», *Einfühlung* nella formulazione del Garin.

Nell'Italia Meridionale dalla Salerno di Costantino l'Africano e del Vescovo Alfano a Reggio (Giacomo Chierico secondo Minio Paluello fu calabrese) e in Sicilia, specialmente a Palermo – dal triplice volto bizantino, arabo, latino – durante il sec. XII fioriscono gli studi di medicina e filosofia: non Pindaro non Eschilo, ma Platone e Aristotele e Euclide, Erone, Tolomeo. È un Umanesimo senza classicismo che prelude al classicismo apulo del sec. XIII: entrambi preparano l'epoca nuova in cui Bisanzio consegna l'eredità a Firenze: la frontiera fra Medio Evo e Rinascimento diventa sempre più lieve.

Si può contestare, come è stata contestata, la patria severitana di Aristippo, ma non contestabile rimane la gloria dell'interprete di Platone e di Aristotele,

che realizzò nell'autunno del Medio Evo un tipo d'intellettuale attivo e pio, fiducioso nella validità dei modelli pagani, che aiutava un'umanità smarrita e trepida a percorrere l'ardua via delle virtù, a coltivare la scienza e a non disperare del Paradiso.

Le iscrizioni bizantine di Santa Severina

di André Guillou

Tra i documenti relativi alla storia dell'Italia bizantina, le iscrizioni occupano una posizione del tutto particolare. Se si tratta di iscrizioni importate (come vasi e iscrizioni su pietra), raccontano la storia del loro paese d'origine e della relazioni tra l'Italia e l'Oriente. Se sono iscrizioni d'origine italiana, ci narrano la vita dei notabili e la storia dei principali monumenti dell'Italia bizantina e post-bizantina, espressioni della popolazione di lingua greca.

Queste due categorie di documenti costituiscono i due volumi con edizione commentata delle testimonianze disperse, che ho raccolto in anni e anni di ricerche e di cui ora sto completando la redazione. Il secondo volume comprenderà anche le iscrizioni di Santa Severina, che presento in questa sede in ordine cronologico e accompagnate da un breve commento.

1. LE ISCRIZIONI

Iscrizione n. 1

Titolo: costruzione di un monumento ad opera del metropolita Giovanni.

Origine: Santa Severina, «Battistero».

Descrizione: L'iscrizione corre tutto attorno al capitello sud-ovest (l'unico capitello di marmo della chiesa), posto su una colonna antica. L'altezza media delle lettere è di 6 cm.; ad eccezione dell'ω, tutte le lettere sono maiuscole. Le abbreviazioni per sospensione, per ὀγιώ(τατος) e ινδικ per ἰνδικ(πιῶνα) sono sormontate da un segno di abbreviazione o tagliate da un tratto obliquo.

ἀρχηεπήσκ/ è per ἀρχηεπήσκ(ο)π(ος).

Compare solo la legatura _____ nel nome Ἰωάννης.

Non sono segnati spiriti ed accenti.

A livello ortografico compaiono banali errori di itacismo.

Le lettere dell'alfabeto sono le seguenti: Α Γ Δ Ε Η Ι Κ Ν Μ Π Ρ Σ Τ Υ
Χ ω.

Esiste una copia del XVI secolo: *cod. Vat. gr.* 1862, 153 recto.

Edizioni anteriori: F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. N. Coleti, IX, col. 670.

H. W. SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860, II, p. 351.

J. JORDAN, «Monuments byzantins de Calabre», in *Mélanges École Française de Rome*, Roma 1884, p. 3, del T. P.

V. CAPIALBI, «Un'altra lettera del conte Vito Capialbi», in *Siberene*, s. d. (Marzo 1916), p. 160, edizione tratta da F. Ughelli.

P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 208, con un disegno.

S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Napoli 1960.

V. LAURENT, «A propos de la métropole de Santa Severina in Calabre», *Rev. Et. Byz.* 22 (1964) 179, (edizione tratta da S. Bernardo).

Bibliografia: M. CASTELFRANCHI FALLA, «He Aghia Seberiane», in *Magna Grecia*, XII.1/2, 1977, pp. 5-8.

EAD., in *L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento all'opera di E. Bertaux sotto la direzione di A. Brandi*, Roma 1978, p. 231.

A. GUILLOU, *ibidem*, p. 294.

Edizione:

1. †Ιωάννης ὁ ἀγ-
2. ὄτα(τος) ἀρχιεπ-
3. ἦσκ(ο)π(ος) κατεσκεύα-
4. σεν ἦς ἰνδικ(τιῶνα) ιγ.

Data: IX secolo (vedi Osservazioni)

Traduzione: L'ha costruita Giovanni, santissimo arcivescovo, durante la tredicesima indizione.

Apparato critico: 1. 2 ἀρχιεπήσκ(ο)π(ος) ----- leg.
ἀρχιεπίσκοπος //;

1. 4 ἦς ----- leg. εἰς.

Osservazioni: 1. La data: si può confrontare la scrittura con quella di Pot-hos, donatore di una croce un tempo conservata a Reggio (Boeck, Corpus, IV, 8684 = G. MORISANI, *Inscriptiones Reginae dissertationibus illustratae*, Reggio 1770, p. 483, con facsimile), datata 25 aprile 861, ind. 9; e con quella dell'epitaffio del duca Sergio, conservata nel Museo di Reggio (inv. n. 17 C), probabilmente del IX secolo. Si può dunque proporre la stessa datazione anche per la nostra epigrafe.

2. È quindi lecito pensare che la data sia quella della costruzione del monumento, costruzione avvenuta dopo la riconquista della città degli Arabi, nell'886 (M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, t. I, Torino-Roma 1880, p.

400; t. II, Torino-Roma 1881, p. 18), al momento in cui fu creata la metropoli (V. LAURENT, *art. cit.*, p. 178). Giovanni sarebbe dunque il primo metropolita di Santa Severina; non vedo alcuna ragione di antidatare l'iscrizione e di essere pertanto costretti, per ragioni di storia amministrativa della Chiesa, a far intervenire in modo incongruo un metropolita di Reggio, Giovanni, del resto sconosciuto (secondo la proposta di V. LAURENT, *art. cit.*, p. 179). Infatti, a partire dal rifacimento della Notitia episcopatum dell'inizio del X secolo, il titolo di metropolita è generalizzato. Prima di questa data, dunque, ancora nell'894-895, il titolo di ἀρχιεπίσκοπος può ancora designare un metropolita.

La tredicesima indizione ci porta all'anno 894-895.

Iscrizione n. 2

Titolo: Invocazioni alla Vergine in favore di Teodoro, ex-eparca.

Origine: Santa Severina, «Battistero».

Descrizione: L'iscrizione, oggi illeggibile, si trovava sul capitello nord (di calcare); esiste un disegno di P. Orsi (*op. cit.*, p. 198, fig. 140), che la riproduce: si vedono due colombe con le ali chiuse, ai lati di una croce di Malta inscritta in un cerchio. L'iscrizione si sviluppa ai due lati del cerchio e al suo interno.

Le lettere, prive di spiriti e accenti, sono le seguenti: Α Β Δ Ε Η Θ Π Ρ Ω.

Si può notare un segno di abbreviazione sopra ΘΕ, abbreviazione per Θ(εοτόκ)ε, un'abbreviazione finale per contrazione simile a un monogramma difficile da decifrare, e tipico segno che indica la ΟΥ. Compare un banale errore di itacismo.

Edizioni anteriori: P. ORSI, *op. cit.*, p. 209, con le correzioni di V. LAURENT, *art. cit.*, p. 179.

Bibliografia: Vedi n. 1.

Edizione: + Θ(εοτόκ)ε βοήθη [τῷ δούλω σ](ου) θε(ο)δώρ(ου) ἀπὸ ἐ(πάρχων).

Data: 894-895, per le stesse ragioni esposte sopra a proposito dell'iscrizione n. 1.

Traduzione: Vergine, aiuta (il tuo servo) Teodoro, ex-eparca.

Apparato critico: βοήθη _____ *leg.* βοήθει // ἀπὸ ἐ. : è una proposta di V. Laurent, mentre Orsi preferisce ἀρχιεπισκόπου.

Osservazioni: Nella prosopografia calabrese non è ricordato alcun Teodoro ἀπὸ ἐπάρχων. La carica è attestata almeno fino all'899. Si tratta dell'ultima dignità senatoriale (N. OIKONOMIDES, *Les listes de préseance byzantines des IX^e et X^e siècles*, Paris 1972, p. 296). Si può dedurre che alla costru-

zione del monumento, programmata da un metropolita, sia intervenuto un dignitario della corte imperiale bizantina. Costui può aver voluto far iscrivere il suo nome per due ragioni: prima di tutto, in quanto funzionario titolare del posto a Santa Severina, sarebbe intervenuto in nome dello stato bizantino nella costruzione del monumento ufficiale più importante della città; in secondo luogo, in quanto greco, nativo di Santa Severina, avrebbe voluto onorare la città di cui era originaria la sua famiglia, con un monumento degno di memoria. Nel primo caso egli sarebbe il responsabile militare e politico della regione (turmarca?); nel secondo caso, come dignitario dello Stato bizantino, Teodoro avrebbe voluto partecipare alla costruzione di un monumento nel suo paese d'origine, e dunque sarebbe nato a Santa Severina.

L'intervallo di tempo occorso tra l'occupazione araba (840), la riconquista bizantina (886), e la costruzione del monumento ad opera della popolazione locale (894-895), parrebbe scartare la seconda ipotesi. È dunque probabile che le due autorità locali, quella religiosa e quella civile, abbiano collaborato per erigere questa costruzione. Si tratta di un avvenimento socio-politico, che trova corrispondenze con altri fatti analoghi avvenuti qualche tempo dopo.

Iscrizione n. 3

Titolo: invocazione in favore dello spatarocandidato Stauracio, che ha collaborato all'edificazione della chiesa.

Origine: Santa Severina, chiesa di S. Maria Maggiore, Cappella del Crocefisso.

Descrizione: L'iscrizione, poco leggibile, è incisa su un blocco di pietra (cm. 70 x 51), incastrato nel muro. L'altezza media delle lettere è di 3,5 cm.; la scrittura è una mescolanza di lettere maiuscole e minuscole: **α Α Β Γ Δ Ε Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ο Π Ϛ Τ V X**.

Non sono segnati spiriti e accenti.

Compaiono le solite abbreviazioni per sospensione o per contrazione.

L'ortografia presenta banali errori di itacismo.

Esiste una copia del XVI secolo: *cod. Vat. gr. 1862, fol. 153*.

Edizioni anteriori: P. ORSI, *op. cit.*, p. 219; S. BERNARDO, *op. cit.*, p. 176; V. LAURENT, *art. cit.*, R.E.B. 22 (1964) 180, sulla base dell'edizione di Bernardo, con un miglioramento del testo.

Bibliografia: vedi n. 1.

Edizione:

1. + Κ(ύρι)ε ὁ Θ(εο)ς ἡμῶν, τῇ πρεσβείᾳ τῆς ἀγίας ἀρχά-
2. ντου Θεοτόκου τοῦ
3. ἀγίου ἐνδ(όξου) ἀποστόλου

4. Ἰ Ανδρέου (καὶ) τῆς ἁγίας μάρ-
5. τυρος τοῦ Χ(ριστο)ῦ Σευηρή-
6. νης μνίσθιτι τοῦ δού-
7. λου σου Σταυρακίου βα-
8. σιληκοῦ σπαθαροκανδ(ι)δ(ά)-
9. του κ(αὶ) συνδρ[ο]μειτ(οῦ)
10. ἐν ταύτῃ τῇ ἁγία
11. τοῦ Θε(ο)ῦ ἐκκλησία +

Data: 1035-1036 (vedi osservazioni).

Traduzione: Iddio, nostro Signore, per l'intercessione della immacolata Theotokos del santo e celebrato apostolo Andrea, e di Severina, santa martire di Cristo, ricordati del tuo servo Stauracio, spatarocandidato imperiale, che ha contribuito al finanziamento di questa santa chiesa di Dio.

Apparato critico: l. 1. L'integrazione del testo comporta la ricostruzione di una formula, indispensabile alla comprensione del senso, presente anche nell'iscrizione seguente (n. 4), scolpita con lo stesso formulario e dalla stessa mano. // 2. ἐνδόξου: ἐνδόξοτάτου Bernardo // 4. (καὶ) *om. cod. Vat. gr. 1862, P. ORSI, op. cit., p. 219* // 5. Σευηρήνης: Σευιρηνης *cod. Vat. gr. 1862, Σευηρήνης P. ORSI, op. cit., p. 219; Σευηρίνης V. LAURENT, art. cit., p. 180, che dà la lettura giusta* // 9. συνδρομειτοῦ: συνδρομητῶν V. LAURENT, *ibid., leg. συνδρομητοῦ*.

Osservazioni: 1. La data deve essere la stessa dell'iscrizione n. 4, scolpita dalla stessa mano.

2. Il titolo di spatarocandidato imperiale proviene dall'accumulo della carica di spatario e quella di candidato. Attestato in questa forma nella prima metà del IX secolo, scomparirà verso la fine dell'XI (N. OIKONOMIDES, *Les listes*, p. 297). Questa dignità, come quella di protospatario, spatario, strator, candidato e di mandator imperiale, designava una funzione del servizio personale dell'imperatore; per accedervi, bisognava versare allo Stato una grossa cifra, ma la carica dava diritto ad uno stipendio annuale fisso. 3. Stauracio non è altrimenti conosciuto, a meno che non sia suo il sigillo conservato nel Museo di Reggio, inventariato da Salinas (*Notizie degli scavi*, 1894, p. 421, n. 19). La pubblicazione da me intrapresa dei sigilli bizantini del Museo di Reggio, è momentaneamente sospesa a causa dell'impossibilità di ottenere i calchi, richiesti da anni senza alcun risultato. La storia della Calabria bizantina potrebbe essere notevolmente arricchita dalla pubblicazione di questo materiale.

Stauracio potrebbe essere il turmarca di Santa Severina, governatore civile

e militare della turma, suddivisione principale del tema di Calabria. A meno che egli non sia originario di Santa Severina, e in tal caso abbia voluto onorare il suo paese (e pensare alla salute della sua anima) partecipando finanziariamente alla costruzione della chiesa. Il significato del termine **συδρομητής**, colui che collabora alle spese, donatore, non pone alcun problema, se si tiene presente la formula ricorrente nelle dediche bizantine **διὰ συνδρομὴν καὶ δαπανῆ** «con li contributo alle spese etc.».

Iscrizione n. 4

Titolo: dedicazione di una chiesa.

Origine: Santa Severina, chiesa di S. Maria Maggiore, Cappella del Crocefisso.

Descrizione: L'iscrizione, oggi poco leggibile, è incisa su un blocco di pietra tenera (cm. 79 x 34), mal conservato, incastrato nel muro.

L'altezza media delle lettere è di 3 cm.; la scrittura è la stessa delle iscrizioni precedenti.

Edizioni anteriori: P. Orsi, *Le chiese*, p. 219, fig. 49 (non epigrafica).

Bibliografia: vedi n. 1.

Edizione (testo stabilito sulla base della lettura di P. Orsi, verificata sulla pietra):

1. + Ἐν ὀνόματι τοῦ Π(ατ)ρ(ὸ)ς καὶ
2. [τοῦ] Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πν(εύματος) ἐκτίθη ταύτη
3. [ἐκκλησίαια τοῦ Θεοῦ καθολικ(ή) καὶ ἀποστολικ(ή)]
4. ἐπὶ Ἀμβροσίου τοῦ ἁγιωτ[άτου ἡμῶν] ἐπισκ(όπου)
ἰνδ(ικτιῶνος) δ'ἔτους ζφμδ'.

Data: 6544 (= 1035-1036).

Traduzione: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è stata costruita questa chiesa di Dio universale e apostolica, sotto l'episcopato del nostro santissimo vescovo Ambrogio, durante la IV indizione, anno 6544.

Apparato critico: l. 2. ἐκτιθη *leg.* ἐκτίσθη come indicato da P. Orsi.

Osservazioni: 1. «Chiesa universale e apostolica»: la formula è corrente. Il suo significato originario è ancora chiaro nell' XI secolo. La chiesa cattedrale (καθολική) è apostolica in quanto trae origina dagli Apostoli: il termine ha un valore giuridico, fiscale e storico (vedi a tal proposito Timoteo, prete di Costantinopoli, del VI-VII secolo, *De receptione haereticorum (Supplementum)*, *Patrologia Graeca*, 86, col. 69). La cattedrale di Santa Severina è ancora menzionata nel brebion di Reggio attorno al 1050, e così uno dei suoi funzionari, il domestikos Eutimio (ed. A. GUILLOU, *Le brébion*, lin. 475).

In effetti l'espressione **καθολικὴ ἐκκλησία** designa nel linguaggio ufficiale della Chiesa bizantina la cattedrale di una città, la chiesa episcopale e anche la chiesa parrocchiale, perché la parrocchia urbana o rurale è parte integrante di un vescovado, e lo resterà anche quando, all'inizio del XII secolo, il termine *paroikia* non indicherà più la diocesi e verrà esteso ufficialmente alla parrocchia.

Le **καθολικὰ ἐκκλησία** erano dipendenti direttamente dal vescovo, che ne nominava i coadiutori; i loro officianti erano disponibili per tutti e celebravano i sacramenti. La legge le ha sempre distinte dalle chiese o cappelle indipendenti, denominate con termine generale «luoghi di culto» (**εὐκτήριοι —ικοι**): queste ultime erano le chiese dei monasteri o delle istituzioni caritative (ospedali, ospizi, orfanotrofi, etc.) e le chiese private; esse non sono sottoposte al rito della consacrazione episcopale: vi viene celebrata l'eucaristia, ma non vi si impartisce il battesimo né vi si celebra il matrimonio, salvo che con l'autorizzazione del vescovo locale. Al contrario che nelle chiese del vescovo, vi si possono seppellire i defunti. I loro preti coadiutori non sono nominati, ma solo confermati dal vescovo. La gerarchia si sforzerà sempre di limitare la fondazione delle chiese non direttamente dipendenti dal vescovo, ma i suoi sforzi saranno vani e queste chiese otterranno spesso gli stessi diritti liturgici di quelle dell'altro tipo. Nel 1437, Costantinopoli conterà 8 **καθολικὰ ἐκκλησία**, e 200 monasteri, aventi tutti varie chiese, e l'impero sarà coperto da chiese private. 2. Se si effettua un confronto tra questa e le iscrizioni precedenti, troviamo come spesso accade la coppia donatore/vescovo per la dedica di una nuova chiesa: in questo caso, nel 1035-1036, l'ufficiale bizantino Stauracio e il metropolita Ambrogio.

Iscrizione n. 5

Titolo: Iscrizione funebre per il metropolita Ambrogio.

Origine: Santa Severina, chiesa di S. Maria Maggiore, Cappella del Crocefisso. La pietra, prima di essere murata, è stata utilizzata come gradino nel seminario.

Descrizione: Pietra di calcare duro (cm. 77 x 34). L'iscrizione, molto rovinata, rozza, presenta una mescolanza di lettere maiuscole e minuscole: **α Β Γ Δ ε Ε Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ο Π Ρ Σ Τ V ω**.

Compaiono taluni errori di itacismo. Sono omessi spiriti e accenti.

Edizioni anteriori: P. ORSI, *Le chiese*, p. 221, (non epigrafica); V. Laurent, *art. cit.*, R.E.B. 22 (1964) 180, (non epigrafica).

Bibliografia: vedi n. 1.

Edizione (testo stabilito sulla base della figura 151 di P. Orsi):

1. + Κ(ύρι)ε ὁ Θ(εὸς) ἡμῶν, τῆ πρεσβία τῆ[ς]

2. ἁγίας Θεοτόκ(ου), τ(οῦ) ἁγίου
3. ἀποστόλ(ου) Ἀνδρέ(ου), (καὶ) τῆς ἁ-
4. γίας μάρτυρος Σευερίνι.
5. ζ μνίσθιτι τ[(οῦ) δ(ού)]λ(ου) σου Ἀ-
6. μβροσί(ου) τ(οῦ) ἁγιατά[τ(ου) ἡ]μ(ῶ)ν ἐπισκ(όπου).

Data: XI secolo. Si tratta del metropolita Ambrogio, lo stesso nominato nell'iscrizione precedente, che ha inaugurato la sua cattedrale nel 1035-1036.

Traduzione: Signore Iddio, per l'intercessione della immacolata Theotokos, del santo apostolo Andrea, e della santa martire Severina, ricordati del tuo servo Ambrogio, nostro santissimo vescovo.

Apparato critico: 1. 1. *πρεσβία leg. πρεσβεία* // 4. *Σευηρίνις leg. Σευηρίνης* // 5. *μνίσθιτι leg. μνήσθητι*.

Osservazioni: Si può osservare la presenza di una formula per chiedere l'intercessione presso Dio in favore del metropolita Ambrogio: si invoca, secondo il rito, la Madre di Dio, e si aggiungono l'apostolo Andrea, protettore di Costantinopoli (seguendo l'usanza costantinopolitana), e la santa locale, il cui nome deriva probabilmente da Siberine, città degli Enotri, stando a quanto ci dice Stefano di Bisanzio (G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, s. v. *S. Severina*).

2. CONCLUSIONI

Dal punto di vista amministrativo il tema di Calabria è meno conosciuto degli altri due temi, Lucania e Longobardia (Puglie). Le iscrizioni di Santa Severina permettono forse di arricchire il quadro delle conoscenze. Fino ad ora si sapeva di due *turme*, suddivisioni del tema: la turma delle Saline, con centro Oppido, un vescovado, e quella di Aieta, a nord del tema. Penso che si possa aggiungere la turma di Santa Severina, che probabilmente comprendeva tre *droungoi*, suddivisioni della turma: Euryatos (Umbriatico), Acerantia (Cerenzia), e Aeisula (= Isola di Capo Rizzuto), che sono sedi episcopali. Ciò vale almeno per il periodo dopo la riconquista della città nell'885/6 portata a termine da Niceforo Foca, e, in ogni caso, almeno a partire dall'inizio del X secolo.

Alla stessa epoca e dal momento della riconquista, Santa Severina riceve lo statuto di metropoli ecclesiastica, con quattro vescovadi suffraganei: Umbriatico, a 20 Km. A nord, Cerenzia, a 4-5 Km. A nord-ovest. Isola di Capo Rizzuto, a sud di Crotona: si tratta di tre località vicine; per ultimo, dall'altra parte del mare Ionio, Gallipoli, piccolo porto della Terra d'Otranto, costruito o restaurato dall'imperatore Basilio I. Un po' più tardi alla stessa metropoli

afferisce forse anche Castro, piccolo villaggio pittoresco tra Otranto e Santa Maria di Leuca, nel Salento. Infatti queste tre sedi oltre mare erano unite alla metropoli calabrese, sebbene esistesse una antica sede episcopale a Otranto. La spiegazione di questo legame è di natura giuridica: Otranto era sempre stato un arcivescovado autocefalo, dipendente direttamente dal patriarcato, e pertanto privo di sedi suffraganee. Esso conserverà sempre una posizione particolare, e resterà strettamente unito al patriarcato di Costantinopoli, costituendo una sorta di testa di ponte della Chiesa greca nella Longobardia latina.

La *turma* di Santa Severina, attraverso il mare Ionio, manteneva dunque rapporti regolari con il Salento greco, che non potevano essere solo di natura ecclesiastica.

Sappiamo inoltre che, se la regione passerà nel 1071 sotto il dominio normanno, la gerarchia ecclesiastica continuerà ad esistere anche dopo la sottomissione del metropolita greco al papa, avvenuta nel 1089 al Concilio di Melfi. La *turma* era totalmente grecizzata, al punto che il rito bizantino era ancora praticato nel XIII secolo (V. LAURENT, *Corpus*, 1963, t. V, 1, p. 717; A. GUILLOU, *L'art dans l'Italie méridionale, Aggiornamento...*, Roma 1978, pp. 10-13).

Da Siberene, città degli Enotri, a Santa Severina dei Bizantini

di Francesco Le Pera

0. Introduzione

Uno dei tanti problemi che riguardano la storia dell'antica e nobile cittadina di Santa Severina è quello del cambiamento del suo nome da Siberene a Santa Severina.

Le fonti storiche ed epigrafiche sono avare a questo riguardo, motivo per il quale tutto quello che è stato scritto è il frutto di opinioni e di deduzioni più o meno interessanti; ma nulla c'è di provato storicamente, almeno fino a quando il ritrovamento di nuovi documenti non farà luce definitiva anche su questo interrogativo, che ha incuriosito il Lenormant¹⁶ e l'Orsi¹⁷, tanto per fare i nomi dei più famosi studiosi che hanno rivolto la loro attenzione alla nostra cittadina.

Hanno affrontato il problema anche il Barrio¹⁸, il De Amato¹⁹, l'Ughelli²⁰, ma tutti in maniera piuttosto superficiale ed acritica, pervenendo alla conclusione che Siberene passò a chiamarsi Santa Severina durante la dominazione dei Bizantini soltanto perché c'era assonanza quasi perfetta con «l'antiquiore classico»²¹, o perché i nuovi dominatori usavano dare alle città conquistate il nome di un santo. Cosicché questa opinione ha finito col prevalere, visto che la stessa cosa era avvenuta per altre cittadine calabresi, una per tutte Gerace, che fu chiamata Santa Ciriaca dall'omonimo monastero che sorgeva nelle sue vicinanze²².

Noi non ci riteniamo soddisfatti di questa soluzione e, confortati dalla pubblicazione di uno studio recente della Follieri, illustre conoscitrice di storia bizantina, su San Donato, vescovo di Èvria in Epiro²³, ci accingiamo a ri-

¹⁶ Cfr. F. LENORMANT, *La Magna Grecia*, (versione dal francese di A. Lucifero), Vol. I, Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1976, p. 389.

¹⁷ Cfr. P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 196.

¹⁸ Cfr. G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737, pp. 674ss.

¹⁹ Cfr. E. DE AMATO, *Pantopologia calabra*, Napoli 1725.

²⁰ Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. IX, Roma 1662.

²¹ ORSI, *Le Chiese*, p. 196.

²² Cfr. D. MINUTO, *Conversazione sul territorio e architettura nella Calabria bizantina*, Reggio Calabria 1994, p. 44.

²³ Cfr. E. FOLLIERI, «San Donato vescovo di Èvria in Epiro», in *Byzantina Medionalensia. V Congresso Nazionale di Studi Bizantini. Milano 19-22 ottobre 1994*, (a cura di F. Cova), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1996, pp. 165-175.

percorrere la strada già iniziata da due studiosi: Valentino Capocci²⁴ e Silvio Bernardo²⁵, colla presunzione di portare un modesto contributo alla soluzione di questo problema.

Santa Severina si erge sopra una grossa rupe, isolata tutta intorno da alti precipizi, sulla riva destra del fiume Neto²⁶. Dall'alto si osserva un panorama incantevole, che si estende dalla vallata del fiume, coperta di uliveti, vigneti e verdi aranceti, fino alle falde della Presila e della Sila, ammantate di querceti e pinete secolari.

A sud-ovest s'innalza il monte Fuscaldo (il Phuscus di Teocrito²⁷, il Climbanus di Plinio?)²⁸, e a nord-ovest il monte Capraro.

A chi percorre, di primavera o di autunno, la vecchia strada statale che da Santa Severina porta a Crotona, o quella di nuova costruzione che taglia il fiume Neto con un ponte all'altezza di Rocca di Neto, si offre uno spettacolo naturale di rara bellezza, costituito dalle colline degradanti verso il mare, coperte di gialle ginestre, o dalle brevi distese pianeggianti in cui fanno spicco il grigio degli uliveti e il verde dei prati, nei quali pascolano ancora grasse giovenche.

Il panorama è presso a poco uguale a quello che si presentò a P. Orsi quando, nel giugno del 1911, ebbe la ventura di percorrere la via, che da Santa Severina portava a Cerenzia, senza dubbio a dorso di mulo²⁹. Ora ci sono in più la strada a scorrimento veloce Crotona-Cosenza e molte e brutte abitazioni di cemento che, per la verità, offendono terribilmente l'occhio del turista attento.

Santa Severina è la più importante cittadina della riva destra del Neto, e per la sua posizione geografica che ne fa una fortezza inespugnabile, e per le vicende storiche della sua metropoli.

1. Siberene enotrica

Oramai non ci sono più dubbi che essa debba identificarsi con la *Siberene* di cui parla Stefano di Bisanzio (V secolo d. C.) denominandola città degli

²⁴ Cfr. V. CAPOCCI, «Di alcune iscrizioni dell'Italia meridionale», in *Nuovo bollettino di Archeologia Cristiana*, XXIII (1917) 57-69.

²⁵ Cfr. S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese. Dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Napoli 1960, pp. 15ss.

²⁶ Il *Neaihos*, di cui parla TEOCRITO nel quarto *Idillio*, v. 24, e STRABONE (*Geografia*, VI, I, 12), il quale racconta che le prigioniere troiane, stanche di navigare, approdate alla foce di questo fiume, durante l'assenza degli uomini che si erano spinti nell'interno per esplorare il territorio, incendiarono le navi per vendetta. E così quegli Achei furono costretti a fissare la loro dimora in quella terra.

²⁷ Cfr. TEOCRITO, *Idillio IV*, vv. 23-25.

²⁸ Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Historia Naturalis*, III, 15, 2.

²⁹ Cfr. ORSI, *Le Chiese*, p. 189.

Enotri³⁰. Se poi riflettiamo per un momento su di una circostanza, ormai accolta dagli studiosi di storia greca³¹, secondo la quale Stefano bizantino avrebbe ricavato i nomi delle città enotriche che enumera dall'opera di Ecateo di Mileto (560-490 a. C.)³², allora dobbiamo necessariamente arguire che Siberene, come Artemision, Menecina ed altre, avesse una sua importanza, sia pure limitata, in un periodo assai più remoto di quello bizantino. Ciò è dimostrato da due elementi incontrovertibili: 1) Santa Severina fu sempre una fortezza naturale ben protetta e non facilmente espugnabile, con una rocca nella parte più alta della rupe ed un abitato intorno, che certamente si era esteso al di fuori delle opere di difesa; 2) i ritrovamenti archeologici, scoperti in questi ultimi anni ai piedi della roccia in direzione dei quattro punti cardinali si riferiscono in piccola parte al periodo protostorico, in massima parte al periodo magno-greco. Bisogna aggiungere, per la verità, che i reperti affiorati dal terreno sono resti di ceramica povera o di muri appartenuti a misere abitazioni di povera gente³³. Certamente essa visse sotto il dominio della potente Kroton e costituì un avamposto nell'entroterra fra il mare e la Sila, come Leonia.

Del periodo romano nessuna notizia, tranne un documento epigrafico rappresentato da un blocco prismatico in calcare di cm. 88 x 35 x 29, rinvenuto in un muro della vecchia cattedrale, ricoperto sull'altro lato da una iscrizione in greco di epoca bizantina, della quale si parlerà in seguito. Di questa iscrizione latina si è occupato Orsi³⁴, ma più recentemente il prof. Gasperini³⁵. Essa così viene letta:

L. MARIUS L. F. L. LURIUS L. F. DUIR
MURUM - FORNICEM – AREA(M) (FE)CERUNT.

Mentre l'Orsi parla di una scritta da riferire ai primissimi tempi dell'Impero o alla fine della Repubblica romana³⁶, il prof. Gasperini afferma che essa è da attribuire al I secolo a. C.³⁷. I duonviri sono certamente i magistrati del luogo, un municipio senza meno, e locale è senz'altro il blocco, in quanto non valeva la pena in età bizantina, quando venne reimpiegato, farlo trasportare dai centri vicini, distanti comunque qualche decina di chilometri,

³⁰ Cfr. STEFANI BYZANTINI, *Ethnicorum quae supersunt*, Ed. Meineke, Berolini 1849, p. 563.

³¹ Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Vol. I, Firenze 1954, p. 106, nota.

³² Cfr. G. ALESSIO, «Toponomastica e topografia storica», in *Calabria Nobilissima* XVI (1962/43) 24.

³³ Cfr. F. DE LÚCA, *Da Siberene a Santa Severina*, (a cura della Pro loco «Siberene»), 1997, pp. 96ss. La ricognizione dei siti è stata fatta in collaborazione con l'amico Nino Rizza.

³⁴ Cfr. ORSI, *Le Chiese*, p. 206.

³⁵ Cfr. L. GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi del Bruzio ionico», in *Decima Miscellanea Greca e Romana. Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica*, 1986, fasc. XXXVI, 141-171; 162ss.

³⁶ Cfr. ORSI, *Le Chiese*, p. 204.

³⁷ Cfr. GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi», p. 163.

dato che si tratta di pietra di nessun valore³⁸.

Le opere realizzate, di cui parla l'epigrafe, sono una muraglia, un arco, un piazzale³⁹.

Si citano anche altre iscrizioni latine, raccolte da un certo Salerno; ma dal momento che esse non vengono riportate in alcuna raccolta specialistica, come quella del Mommsen, sono da ritenere non genuine⁴⁰.

Abbiamo ritenuto opportuno soffermarci su questa epigrafe perché esatta ci sembra l'affermazione del Gasperini, secondo il quale Santa Severina, nonostante l'assenza di documentazione, doveva «vantare antecedenti ben più antichi di quelli altomedioevali, attestati oltre che dall'archidiocesi stessa, dalle fonti letterarie e dai monumenti»⁴¹. Questo blocco, impiegato due volte, l'una nel I secolo a. C., l'altra in età bizantina, ci pare la testimonianza più diretta dell'importanza del sito di Santa Severina anche in epoca classica, senza soluzione di continuità con il Medioevo.

Se poi il blocco con la scritta dovesse riferirsi al *Aprustum*, come sostiene il Kahrstedt⁴², allora anche questo documento, che è l'unico del periodo, verrebbe a togliere alla nostra cittadina «gli antecedenti ben più antichi», di cui parla il prof. Gasperini.

Un altro indizio, che si riferisce al I secolo d. C., è dato da una incerta lezione delle vecchie edizioni della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (23-79 d. C.)⁴³. Detta lezione dava «Severiana vina» al posto di «Servitia vina» delle lezioni più recenti⁴⁴. E siccome Plinio parla in questo passo dei vini dell'Italia meridionale, non potendo i vecchi commentatori identificare in una città meridionale il «Servitium» come termine geografico da cui è tratto l'aggettivo sopra citato, indicavano «Severiana» come nome latino di Sibirone, dal momento che nella nostra cittadina si è sempre prodotto un buon vino⁴⁵. La tesi non è sostenibile, anche se per un certo verso ci farebbe comodo accoglierla, perché servirebbe a supportare il passaggio mediano del nome della cittadina dal greco *Siberine* di Stefano a quello di *Santa Severina* dei documenti bizantini⁴⁶.

³⁸ Cfr. GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi», p. 164.

³⁹ Cfr. GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi», p. 164.

⁴⁰ Cfr. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese*, p. 7.

⁴¹ GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi», p. 161.

⁴² Cfr. GASPERINI, «Vecchie e Nuove epigrafi», p. 162.

⁴³ Cfr. PLINIO IL VECCHIO, *Historia Naturalis*, XIV, 8.

⁴⁴ PLINIO IL VECCHIO, *Historia Naturalis*, XIV, 8 (*Storia Naturale*, traduzione e note di A. Corso-R. Muggellesi-G. Rosati, Einaudi, Torino 1988).

⁴⁵ Cfr. LENORMANT, *La Magna Grecia*, Vol. I, p. 389.

⁴⁶ Cfr. *Patrologia Graeca*, 107, coll. 369, 383, 391, n. 60, citazioni nelle quali la cittadina viene indicata con il nome di Ἡ Ἁγία Σεβηρινή.

2. Da Siberene a Santa Severina

In quale periodo, dunque, fu introdotto il culto della Santa nella nostra città e per quali motivi essa passò a chiamarsi Santa Severina? Esiste una Santa di tal nome? Il Lenormant, in modo molto sbrigativo, afferma: «La sostituzione del nome di Santa Severina a quello di Severiana o Seberena, sembra avere avuto luogo verso il X secolo, quando la chiesa cattedrale fu dedicata a Santa Severina martire. Questa Santa non è calabrese; non la si vede onorata in nessun'altra parte delle provincie napoletane; e sembra anche assai sospetta. La sua scelta, come patrona, parrebbe dunque avere avuto come unica ragione l'assonanza del suo nome con quello antico della città»⁴⁷. Secondo il Lenormant ancora «Severina pare che sia stata già una metropoli nell'epoca in cui Leone l'Isaurico fece passare le chiese dell'Italia meridionale dalla autorità patriarcale della sede di Roma a quella di Costantinopoli»⁴⁸. Queste affermazioni ed un'altra successiva, nella quale lo studioso francese dice espressamente che «il vescovo Ambrosio, il quale dedicò la chiesa alla Vergine, a Sant'Andrea e a Santa Severina, secondo la iscrizione che si legge nella cattedrale, molto posteriore al suo tempo, è certo anteriore a quella data»⁴⁹, ci sembrano dettate da una certa superficialità, perché si fondano su supposizioni e non su documenti. E quel che più fa meraviglia è che anche l'Orsi, che pure si dimostra un profondo conoscitore di Santa Severina, della sua storia e dei suoi monumenti, cada nello stesso errore quando afferma: «Quella dipendenza [la dipendenza della metropoli di Santa Severina da Bisanzio] consacrata nell'atto ufficiale di Leone VI, è probabile datasse da assai tempo prima, precisamente da Leone III che nel 732 per la lotta delle immagini tentò appunto staccare da Roma le chiese della Sicilia e della Calabria»⁵⁰. Anche questa è una supposizione che fino a questo momento non ha trovato conferma in alcun documento storico, come vedremo fra breve.

Tomando al discorso del passaggio del nome da Siberene a Santa Severina, riteniamo che la strada intrapresa dallo studio del Capocci e dal prof. Bernardo, debba essere ripercorsa fino in fondo, magari spianata dalle recenti pubblicazioni, perché è l'unica che ci possa dare una spiegazione plausibile di questa mutazione di nome, senza ricorrere alle scorciatoie o addirittura alla fantasia⁵¹.

⁴⁷ LENORMANT, *La Magna Grecia*, Vol. I, p. 389.

⁴⁸ LENORMANT, *La Magna Grecia*, Vol. I, p. 389.

⁴⁹ LENORMANT, *La Magna Grecia*, Vol. I, p. 392.

⁵⁰ ORSI, *Le Chiese*, p. 196.

⁵¹ Dopo la vittoria di Niceforo Foca sugli Arabi dell'885/86 d. C., avvenuta proprio sotto le mura di Siberine, la cittadina prese anche il nome di Nicopoli, pur conservando il suo vecchio nome. Noi non prendiamo in considerazione questa notizia (*Patrologia Graeca*, CXXXII, 1104 B), perché, secondo J.

2.1. Le epigrafi

Soffermiamo la nostra attenzione sul contenuto delle due epigrafi, rinvenute in un muro della vecchia cattedrale (l'Addolorata), studiate e pubblicate dall'Orsi⁵², ora l'una murata sulla parete sinistra della cappella del Crocefisso nell'odierna cattedrale, e l'altra sulla parete destra della prima rampa dello scalone dell'arcivescovado attiguo alla cattedrale.

Se in esse si invoca, assieme alla Vergine e all'apostolo Andrea, anche Santa Severina Martire, tutto questo risulta nettamente in contrasto con quanto affermato dal dotto studioso trentino e dal francese Lenormant, perché le epigrafi (e sono due) attestano inequivocabilmente l'esistenza di una santa di tal nome⁵³.

La nostra cittadina viene ricordata per la prima volta come sede arcivescovile e con il nome di Santa Severina (Ἡ Ἁγία Σεβερῖνη) nella *Τόξις τῶν μητροπόλεων*, emanata da Leone VI il Filosofo nel IX secolo d. C.⁵⁴. Qualche tempo dopo, nella designazione delle province dell'Impero, fatta da Costantino VII Porfirogenito, essa viene chiamata Santa Severina⁵⁵. Questo ci fa supporre che tale denominazione sia stata data alla nostra città appena dopo la liberazione dagli Arabi da parte del generale Niceforo Foca (885/86) e qualche anno prima della sua elevazione a Metropolia. Come ciò sia avvenuto, forse non ci sarà dato mai di sapere con l'ausilio dei documenti storici.

2.2. Una Santa di nome Severina

Le indagini condotte dal prof. Bernardo, sulla scorta di quanto detto dal Capocci e dal Giustiniani⁵⁶, hanno portato all'individuazione di due Sante dello stesso nome, una venerata a Nicosia in Sicilia, l'altra a Pisignano nella

DARROUZÈS (*Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981, p. 156) sembra che essa derivi da un errore del redattore (FOLLIERI, «San Donato», p. 173, nota 43).

⁵² Cfr. ORSI, *Le Chiese*, p. 219ss.

⁵³ Oltre allo studio e all'interpretazione dell'Orsi, del Capocci e del Laurent («A propos de la Métropole del S. Severina en Calabre. Quelques remarques», in *Revue des études byzantines*, XXII (1964), ci sono due recenti pubblicazioni che hanno fatto luce completa su queste epigrafi e alle quali rimandiamo coloro che ne vogliono sapere di più. La prima è di A. GUILLOU, «Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie», in *Collection de l'école française de Rome*, che si trova all'interno della presente pubblicazione alle pp. 37-46; l'altra è quella del Gasperini più volte citata.

⁵⁴ Cfr. DARROUZÈS, *Notitiae episcopatum*, p. 272. Tali *Notitiae* risalgono al tempo dell'Impero di Leone VI (886/912) e precisamente tra la fine del IX e i principi del X secolo.

⁵⁵ Cfr. COSTANTINUS VII PORPHYROGENITUS, *De Provinciis regni byzantini*, Ed. Tafel, 1847, p. 8. Per coloro che volessero approfondire i problemi relativi alla Metropolia di Santa Severina, rimandiamo allo studio dell'amico carissimo prof. D. MACRIS, «La genesi storica e la struttura originaria della Metropolia di Santa Severina nell'ambito del meridione bizantino», in *Vivarium scyllacense*, V (1994/1-2) 123-136.

⁵⁶ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1802, Vol. VIII, p. 307.

penisola salentina, in provincia di Lecce⁵⁷.

Noi prendiamo in considerazione la prima Santa, venerata nella Basilica di Santa Maria Maggiore della città siciliana, perché esistono documenti che attestano che Essa veniva festeggiata solennemente la terza domenica di settembre fino all'anno 1733. Poi ne rimase il ricordo soltanto negli *Officia Sanctorum*, che ne stabilirono la celebrazione il 25 settembre.

2.2.1. Nulla si sa della città natale o dei miracoli della Santa vergine e martire di Nicosia; nulla della Santa di Pisignano, tranne che Essa viene venerata ancora come patrona di quella cittadina pugliese da tempo immemorabile⁵⁸. Noi riteniamo che la Santa Severina di Nicosia e quella di Pisignano debbano identificarsi nella stessa persona. La spiegazione del loro culto in queste due città si coglie nelle notizie di carattere generale che ci provengono dai codici greci scritti o copiati negli *scriptoria* dei monasteri delle regioni del Meridione d'Italia. Da essi, come del resto dai *bioi* dei Santi italo-greci – afferma la Follieri – sappiamo che il culto di un Santo «può uscire dai limiti angusti ove era sorto in origine per estendersi a più ampie regioni del mondo cristiano»⁵⁹. Continua la Follieri: «Può avvenire che dal limitato ambiente che aveva assistito al suo sorgere il culto del Santo passi a più ampi orizzonti e si trapianti in nuove regioni, talvolta con radici tanto vigorose, che il ricordo del luogo di provenienza è oscurato e perfino soppiantato dal nome della patria adottiva. Può avvenire, invece, in condizioni storiche diverse, che il culto di un Santo rimanga limitato ad una regione circoscritta, e addirittura non valichi la soglia dell'edificio dove egli visse e dove fu sepolto»⁶⁰. Dai documenti a noi pervenuti, compresi press'a poco tra il X e il XVI secolo, «emerge una constatazione fondamentale: i Santi venerati nella Calabria greca sono, per tale periodo, sostanzialmente quegli stessi dell'Oriente bizantino, più precisamente il proprio dei Santi seguito nell'Italia meridionale dal X secolo in poi è quello dell'uso liturgico costantinopolitano»⁶¹.

Abbiamo voluto citare queste affermazioni della Follieri perché in esse si rinvengono tutti i motivi che ci inducono a ritenere che la Martire Santa Severina, citata nelle due epigrafi della cattedrale vecchia della nostra città, sia una Santa orientale giunta in Sicilia, e perché no, anche in Calabria e in Puglia nel periodo in cui l'Ilirico, la Calabria e la Sicilia passarono alla giuri-

⁵⁷ Non riteniamo opportuno soffermarci sulla «Traslatio Sanctae Severinae» ricordata nel manoscritto Toul (H. QUENTIN, *Les Martyrologes Historiques*, Paris 1908, p. 241) perché non c'è alcuna notizia che metta in relazione la città di Metz, dove la Santa viene venerata, con la nostra Santa Severina (CAPOCCI, «Di alcune iscrizioni», pp. 62ss).

⁵⁸ Cfr. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese*, p. 18.

⁵⁹ E. FOLLIERI, «I Santi della Calabria bizantina», (Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini: Vita religiosa e strutture amministrative), in *Calabria Bizantina*, Reggio Calabria 1974, pp. 71ss.

⁶⁰ FOLLIERI, «I Santi della Calabria bizantina», p. 72.

⁶¹ FOLLIERI, «I Santi della Calabria bizantina», p. 74.

sdizione del Patriarcato di Costantinopoli nel 732, al tempo della lotta iconoclasta, avvenuta sotto l'Imperatore Leone III⁶². Addirittura avvenne in certi casi che alcuni Santi, importati dall'Oriente, fossero stati dai Calabresi considerati come conterranei. È il caso di Santa Domenica, venerata a Tropea, ma commemorata a Costantinopoli col nome di Santa Ciriaca; della martire Parasceve, divenuta Venera e celebrata a Gerace in Calabria, ad Acireale in Sicilia e a Lecce in Puglia⁶³.

2.2.2. Ma c'è un altro elemento di cui bisogna tener conto debitamente, in quanto costituisce l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente e tra le diverse regioni del Meridione d'Italia: l'emigrazione avvenuta in seguito alle lotte iconoclaste prima (secolo VIII) e a causa delle invasioni arabe dopo, specie quelle dei paesi mediterranei e della Sicilia (IX-XI secolo). È stato accertato che le cause degli esodi furono innumerevoli, da quelle economiche a quelle politiche e religiose: le guerre, la fame, le lotte intestine, le carestie, i motivi di fede che ponevano le popolazioni, ed in special modo i religiosi, in conflitto con il potere politico centrale. In epoche diverse esse abbandonarono le loro terre e i ricchi conventi dell'Oriente o della Sicilia per affluire in paesi lontani dell'Italia meridionale, della quale conoscevano la natura geologica, le condizioni economiche e la tranquillità, che avrebbe consentito di continuare a professare la loro fede tradizionale, ma nello stesso tempo di lavorare e di diffondere la cultura greca⁶⁴.

In verità, gli ultimi studi su questi avvenimenti hanno ridimensionato il fenomeno riducendolo ad un esodo limitato a «monaci inviati al confino nelle isole minori»⁶⁵, mentre «più consistente in quantità e in qualità fu il movimento migratorio che nel secolo VII, prima dell'iconoclastia, intradò verso l'Italia – attraverso un itinerario che toccava l'Africa ancora per poco bizantina – gli esponenti dell'élite culturale e politica siro-palestinese in cerca di uno scampo alle invasioni prima dei Sassanidi, poi degli Arabi»⁶⁶. È anche noto che masse più consistenti di monaci italo-greci e di laici si spostarono dalla Sicilia in Calabria e nella Puglia durante tutto il lungo periodo che vide l'isola esposta alle minacce e alle invasioni degli Arabi (secoli IX-XI)⁶⁷. È stato accertato, inoltre, che in questo periodo le campagne si popolarono di

⁶² Cfr. FOLLIERI, «I Santi della Calabria bizantina», p. 75. Vedi anche: F. BULGARELLA, «La chiesa greca di Calabria in età bizantina (VI-VII secolo)», (Atti del Convegno Nazionale tenuto a Corigliano-Rossano l'11 e il 12 marzo 1978: *Testimonianze cristiane antiche e altomedievali nella Sibaritide*), Istituto di Letteratura Cristiana Antica dell'Università di Bari, p. 93.

⁶³ Cfr. FOLLIERI, «I Santi della Calabria bizantina», p. 76.

⁶⁴ Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino 1968, p. 158.

⁶⁵ BULGARELLA, «La chiesa greca di Calabria», p. 104.

⁶⁶ BULGARELLA, «La chiesa greca di Calabria», pp. 104-105.

⁶⁷ Cfr. S. BORSAR', *Il Monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 39ss.

gente che disboscava, bonificava, migliorava le colture con diversificazione e rotazione⁶⁸, grazie anche ad un monachesimo che costituiva «una forza integrata nella circostante realtà rurale ed un motore quanto mai attivo dello sviluppo agricolo»⁶⁹. Ne derivò come conseguenza che le città si ripopolarono spontaneamente dopo la cacciata degli Arabi (885/86) o furono ripopolate con trapianti di autorità in luoghi risultati vuoti demograficamente in seguito alle calamità di cui abbiamo fatto cenno⁷⁰. Non si è lontani dalla realtà, pertanto, se si ipotizza che in questo periodo anche il territorio di Santa Severina fu meta di popolazioni in cerca di nuove terre più sicure e più tranquille, e la cittadina fu la sede naturale di un grande e consistente incremento urbanistico che realizzò opere importanti: le prime costruzioni in muratura per la difesa della rocca; la chiesetta bizantina riscoperta durante i lavori di restauro del castello; forse anche il cosiddetto Battistero, e molti altri edifici di culto o monasteri, che la furia del tempo e l'incuria degli uomini hanno cancellato per sempre⁷¹. Per il momento la documentazione è scarsa o inesistente, ma chi sa che il restauro degli altri monumenti di Santa Severina, che è in corso, non ci abbia a fare delle rivelazioni sorprendenti che confermino le nostre deduzioni o che ci costringano a tornare indietro e a rivedere tutto quello che si è scritto fino ad ora. Comunque, sarebbe auspicabile, almeno per una ricostruzione storica scientificamente precisa delle vicende di questa nostra piccola città, che ha interessato e continua ad interessare, come seconda provincia ecclesiastica della Calabria, gli studiosi della dominazione bizantina nell'Italia meridionale.

2.2.3. Non bisogna porre in secondo ordine il fenomeno dell'emigrazione dalla costa verso l'interno, avvenuto tra il secolo IX-XI, per ragioni di difesa, ma anche per sfuggire alla malaria dopo che le coste si erano impaludate per il decremento della popolazione e l'abbandono di certe colture agricole, che avevano fatto la ricchezza di quelle terre in altri tempi⁷². Confermano questa tendenza generale a spostarsi verso l'interno il sorgere di villaggi o castelli lontani dalle coste non più sicure, e soprattutto la costituzione della metropoli di Santa Severina con i vescovadi suffraganei di Isola, Cerenzia, Umbriatico, Gallipoli (in seguito anche Belcastro e Strongoli), che, eccetto Gallipoli, che si trova in Puglia, tutti gli altri costituivano «un'invidiabile corona

⁶⁸ Cfr. F. BUFGARELLA, *Lavoro, mestieri e professioni negli atti greci di Calabria*, (Atti dell'Ottavo Congresso storico calabrese), Soveria Mannelli (CZ) 1993, p. 77.

⁶⁹ F. BUFGARELLA, «Aspetti del Monachesimo greco nella Calabria bizantina», (Atti del Convegno: *Per una idea di Calabria*), Cosenza 27-28 novembre 1981, p. 63.

⁷⁰ Cfr. BUFGARELLA, «La chiesa greca di Calabria», p. 107.

⁷¹ Cfr. F. A. CUTERI, «L'insediamento tra VIII e IX secolo. Strutture, oggetti, culture», in AA. VV., *Il Castello di Santa Severina. Ricerche archeologiche*, (Vol. II: a cura di R. Spadea), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 58ss.

⁷² Cfr. V. V. FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 90ss.

di piccole fortezza come cortina di difesa e di controllo»⁷³ dell'ampia valle del Neto, dalla foce fino alle sorgenti. Non si può escludere, perciò, che proprio in questo periodo popolazioni sicule, o addirittura Nicosini, venuti da poco o che vi si trovavano durante l'occupazione degli Arabi, abbiano introdotto in Santa Severina il culto della Santa omonima e, quindi, contribuito all'elevazione del suo nome a toponimo della città⁷⁴, anche perché la liberazione dagli Arabi e la creazione della metropoli erano avvenimenti che bisognava solennizzare in maniera evidente e duratura.

A ripercorrere questa strada e ad insistere su questa tesi già avanzata nel passato, ci ha spinti un interessante lavoro della prof.ssa Follieri⁷⁵, che, indirettamente, ma alquanto validamente a nostro avviso, ci aiuta a risolvere questo intricato problema, trattando un avvenimento simile, di cui, però, fortunatamente parlano le fonti.

Riferisce la Prof.ssa Follieri che la *Vita amplior* di San Donato di Èvria, cittadina dell'Epiro, contiene una notizia quanto mai interessante: che cioè gli abitanti di quelle città si sarebbero trasferiti in Calabria a causa di una «incurSIONe barbara» e che lo stesso pastore avrebbe seguito il gregge e sarebbe morto nella nuova Èvria⁷⁶. **Εὐρία** è il nome medioevale di Umbriatico, ora in provincia di Crotone, già sede di un vescovado suffraganeo della metropoli di Santa Severina a partire dalla fine del IX secolo o dagli inizi del X⁷⁷. Sulla corrispondenza di **Εὐρία** con Umbriatico non ci sono ormai più dubbi dopo quanto ha sostenuto G. Alessio in uno studio assai interessante di Toponomastica e Topografia storica⁷⁸. Ma non mancano altri documenti di epoca successiva che comprovano tale corrispondenza, e noi riteniamo che non sia il caso di aggiungere altro. San Donato vescovo è ancora oggi il patrono di Umbriatico, anche se la sua festa cade il sette di agosto per una evidente confusione con San Donato, vescovo aretino, **ἱερομόνυχος**, mentre il Donato di Èvria, morto in pace, nei Sinassari bizantini viene celebrato il trenta aprile⁷⁹.

Quando, verso la metà circa del secolo VIII, l'Ilirico, la Calabria e la Sicilia passarono dal patriarcato di Roma a quello di Costantinopoli, l'Italia meridionale, che era in buona parte greca, partecipa «più profondamente alle tradizioni ecclesiastiche della città imperiale, pur mantenendo in molti aspetti una propria peculiare fisionomia. In particolare ciò vale per la metropoli

⁷³ Cfr. MACRIS, «La genesi storica», p. 127.

⁷⁴ Cfr. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese*, pp. 19ss.

⁷⁵ Cfr. nota n. 8.

⁷⁶ Cfr. FOLLIERI, «San Donato», p. 170.

⁷⁷ Cfr. MACRIS, «La genesi storica», p. 130.

⁷⁸ Cfr. ALESSIO, «Toponomastica e topografia storica», p. 25.

⁷⁹ Cfr. FOLLIERI, «San Donato», p. 171.

calabrese di Santa Severina, creata *ex novo* dopo la riconquista bizantina della regione operata da Niceforo Foca il Vecchio, che la strappò agli Arabi tra l'885 e l'886. La restaurazione della sovranità bizantina in ampi territori dell'Italia meridionale fu accompagnata da trasferimenti di popolazioni da altre zone dell'Impero, intesi a riequilibrare il forte regresso demografico della regione spopolata da razzie arabe. Non si può escludere perciò che nella nuova diocesi si siano installati elementi provenienti dal non lontano Epiro. Può essere indicativo forse il nome di Nicopoli attribuito – secondo la testimonianza di Nilo Doxapatris – a Santa Severina: Nicopolis, che scomparire come città nella seconda metà dell'XI secolo [...], era stata la metropoli epirota di cui era suffraganea la diocesi di Èvria, anch'essa destinata a scomparire col proprio nome dalle liste episcopali all'incirca nella stessa epoca. È probabile, perciò, che i toponimi Nicopoli ed Èvria siano stati trasportati in Calabria, dopo la riconquista bizantina, da immigrati epiroti»⁸⁰.

Abbiamo voluto riportare per intero il passo della Follieri perché riteniamo che in esso ci siano tutti gli elementi che, riferiti al nostro caso, ci aiutino a dar corpo alla nostra ipotesi e, quindi, a risolvere l'intricato problema.

2.2.4. Ma ci sono ancora altri eventi che possono contribuire a supportare queste nostre congetture.

Secondo il prof. Maone⁸¹, anche San Mauro Marchesato, nella nostra diocesi, prese il suo nome da un San Mauro della Mauritania, il cui corpo – racconta il suo *bios*⁸² – dopo aver subito il martirio a Roma nel 283, pervenne a Gallipoli in Puglia, da dove se ne diffuse il culto in varie città dell'Italia⁸³. Ciò avvenne nel X secolo circa, quando Gallipoli era diocesi suffraganea di Santa Severina⁸⁴.

Possediamo un documento, riportato dal Trinchera, nel quale compare una certa Sicilia che, insieme con sua sorella e i rispettivi mariti, dona la metà di un podere al venerabile Tempio della gloriosissima Signora Madre di Dio di Càbria «pro redemptione et remissione peccatorum nostrorum parentum et nostrum». L'atto, scritto in greco, viene redatto nel 1170 da un notaio Nicola e ne è testimone un altro Nicola catapano di Cerenzia⁸⁵. Abbiamo voluto citare questo atto in quanto sul finire del '400 compaiono in Sicilia

⁸⁰ FOLLIERI, «San Donato», pp. 173-174.

⁸¹ Cfr. P. MAONE, *San Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli. Storia del Marchesato di Crotona*, Catanzaro 1975.

⁸² Cfr. Acta Santorum Mai I anno 1680, pp. 40ss: «De sancto Mauro libyco martire romano, Gallipoli deposito», cfr. MAONE, *San Mauro Marchesato*, p. 248, n. 6.

⁸³ Cfr. MAONE, *San Mauro Marchesato*, pp. 238-239.

⁸⁴ Cfr. MACRIS, «La genesi storica», pp. 130ss.

⁸⁵ Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 231.

i Signori Orioles, baroni di Càbria⁸⁶; il che ci fa supporre che questo toponimo sia venuto da lontano, proprio dalla Sicilia durante l'emigrazione dei Siculi spinti in Calabria dalle invasioni arabe dell'isola, e sia stato il monastero, che sorse nella diocesi di Cerenza (altra suffraganea di Santa Severina) a dare il nome alla contrada e non viceversa⁸⁷. Non a caso, aggiungiamo noi, il nome della donatrice era Sicilia.

3. Conclusione

E allora, avviandoci alla conclusione, se tutti questi eventi si verificano nella metropolia di Santa Severina press'a poco nello stesso periodo, perché non ritenere assai probabile che alla nostra cittadina il nome, che porta ancora oggi, sia venuto dalla Santa Severina, attestata nelle due epigrafi citate, e il culto della Santa sia giunto nelle nostre contrade da Nicosia o direttamente dall'Oriente⁸⁸?

C'è da chiarire ancora un ultimo punto. Come mai il culto di Santa Severina scomparve definitivamente e il suo ricordo non rimase neppure nei testi agiografici e nel calendario della diocesi? Il mistero si spiega, se riflettiamo un po' sugli avvenimenti politici e religiosi della metropolia in seguito alla conquista dei Normanni.

La nuova patrona della metropolia diventa Santa Anastasia, vergine e martire, quando Roberto il Guiscardo regala al clero una reliquia di quella Santa, ancora custodita nella cattedrale (anno 1083)⁸⁹. Il titolare della stessa, di cui non si conosce il nome, si sottomise al rito latino durante il Sinodo di Melfi (1089), mentre era pontefice Urbano II⁹⁰.

Il rito greco, comunque, rimase per lungo tempo, e anche nei secoli XII e XIII erano presenti nella nostra archidiocesi arcivescovi e preti greci di nome e di rito fino all'epoca di Innocenzo III (1198-1216)⁹¹.

Intanto, durante questi anni il clero greco si assottigliava sempre di più di fronte alla lenta ed ininterrotta penetrazione del rito latino, sostenuta e favorita, oltre che dai Pontefici, dai feudatari del luogo e dalla politica dei nuovi dominatori normanni⁹². Roberto il Guiscardo e i suoi successori fondano

⁸⁶ Cfr. P. MAONE, *Caccuri monastica e feudale*, Portici 1969, p. 8.

⁸⁷ Cfr. MAONE, *Caccuri monastica e feudale*, p. 8.

⁸⁸ Cfr. G. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Firenze 1917, p. 179.

⁸⁹ Cfr. *Siberene. Cronaca del passato*, (a cura di G. B. Scalise), Chiaravalle Centrale (CZ) 1976, p. 236.

⁹⁰ Cfr. D. GIRGENSOHN, «Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale», (Atti del Convegno Storico Interecclesiale: *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*), Bari 1969, p. 35.

⁹¹ Cfr. GIRGENSOHN, «Dall'episcopato greco all'episcopato latino», p. 35.

⁹² Cfr. E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, pp. 150ss. Vedi anche: F. BUGARELLA, «Calabria bizantina e cultura greca», (Atti del Convegno Nazionale di Studi: *La Calabria classica e bizantina*), Castrovillari 1995, pp. 78ss.

nuovi conventi di rito latino, li dotano di ragguardevoli ricchezze patrimoniali e così, pur tollerando e favorendo, a volte, il permanere del rito e della cultura greca, si attirano le simpatie e i favori del papato preparando la strada alla formazione di quel regno che da Melfi si estenderà su tutta l'Italia meridionale e la Sicilia⁹³.

Col passare degli anni il cambiamento si verifica anche nella metropoli di Santa Severina. La vecchia cattedrale, costruita dal vescovo Ambrogio nel 1036, viene abbandonata, forse per le esalazioni micidiali che provenivano dalla sottostante vallata, dal vescovo Ruggero di Stefanunzia, che ne costruisce una nuova tra il 1276 e il 1295 dedicandola a Santa Anastasia⁹⁴.

Non è improbabile, quindi, che il ricordo della vecchia Santa Severina martire sia scomparso in questi anni dal calendario della diocesi e dai testi agiografici, come del resto capitò a tutti quei Santi di origine orientale, il cui culto era rimasto entro i ristretti limiti locali⁹⁵. Non poté essere cancellato il nome dato alla cittadina perché esso ormai si era consolidato da circa tre secoli ed era legato ad eventi tanto importanti quanto quelli del suo passato.

⁹³ Cfr. BURGARELLA, «Calabria bizantina e cultura greca», pp. 25-26; ed ancora: P. BATIFFOL, *L'Abbazia di Rossano. Contributo alla storia del Vaticano*, (traduzione di G. Crocenti), Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 1986, pp. 42ss; BORSARI, «Il Monachesimo bizantino», pp. 119ss.

⁹⁴ Cfr. ORSI, *Le Chiese*, p. 215 e 229.

⁹⁵ Cfr. nota 45; vedi ancora: N. FERRANTE, *Santi italo-greci in Calabria*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1981, p. 95.

Rubrica: Santa Severina: com'era e com'è

di Francesco De Luca

1. Chiesa dell'Oratorio e P. O. A.

I ricordi di noi anziani già scolorano ma in parte rinascono alla vista di certe immagini d'epoca che ce li ripropongono. Le nuove generazioni e quelle che verranno sono destinate addirittura a non conoscere certe realtà urbanistiche che sono più o meno, mutate nel tempo. Eppure quel passato ci appartiene, è la nostra memoria storica non solo perché è quella dei nostri padri e, come tale, parte vitale dei nostri ricordi, dei nostri affetti, dei nostri rimpianti, delle nostre radici, ma anche perché molte di queste immagini sono la sola testimonianza di com'era Santa Severina e di come è cambiata nel breve volgere di qualche decennio.

Esamineremo di volta in volta i mutamenti urbanistici più rilevanti: in genere e per fortuna nostra, le modifiche non hanno prodotto solo guasti irrimediabili nel centro storico ma ci hanno riconsegnati degli spazi di grande dignità e, molte volte, di generale ammirazione.

Esemplare, in questa prima puntata, la demolizione della Chiesa dell'Oratorio (con questa denominazione noi la ricordiamo anche se un apprezzamento del 1687 la chiama Congregazione della Concezione). Stranamente nel «Siberene» di Mons. Pujia di questa Chiesa non si parla che in una sola pagina (101) che, elencando il programma della settimana eucaristica dal 24 al 31 Maggio 1914, fissa per «le ore 20 la riunione dei congressisti all'Oratorio».

Ma altri misteri ruotano intorno alla scomparsa dell'edificio. Che fine fecero i pastori del presepe, probabilmente opera di artigiani napoletani del '700 che molti di noi ricordano insieme a stipi ed altre suppellettili? E le campane dove sono finite? Nel testo di Pino Barone, *Santa Severina: la storia e le sue campane*, non v'è traccia di esse. L'autore, da noi interpellato, ci ha informati che, nonostante le sue approfondite indagini, non riuscì a reperirle nei paesi dove pareva fossero finite. E meno male che si è salvata la statua lignea del San Michele che ben ricordiamo in quella Chiesa ed oggi è situata nel Museo Diocesano.

La demolizione dell'Oratorio avvenne per l'esigenza di creare una sede per la Pontificia Opera Assistenza (POA) che, nell'immediato dopoguerra, svolse la sua benemerita azione in quel contesto sociale povero e degradato. In quel periodo di miseria, di tensioni sociali e politiche che portarono al va-

ro della Riforma Agraria, l'abbattimento di quella Chiesa avvenne fra l'indifferenza della popolazione e la latitanza della Istituzioni.

È ancora vivo il ricordo dei primi comizi politici (in genere dei comunisti perché le altre forze moderate disponevano di un balcone sulla piazza) che si tenevano sul ballatoio antistante il portone d'ingresso cui si accedeva dalle due rampe di scale laterali.

Non solo sparì con l'Oratorio un pezzo della nostra storia ma esso venne sostituito da un edificio brutto e povero che oggi maledettamente stona nella Piazza del Campo rifatta ed incominciata, in uno splendido scenario chiuso fra la Cattedrale ed il Castello, da dignitosi palazzi restaurati ed abbelliti.

La nostra fervida speranza è rivolta alle Autorità Ecclesiastiche perché trovino i mezzi ma soprattutto la volontà di restaurare in maniera adeguata al contesto urbanistico della piazza, l'edificio «incriminato».



Ariele, lo spirito del vento

In memoria di Francesco Grisi

di Ulderico Nisticò



Di ogni poeta che schiettamente meriti questo nome, quando viene per lui l'ora mesta del distacco, si può dire, con Orazio, «non tutto morirò». E cosa rimane di un poeta su questa terra, quando l'anima immortale sarà così lontana dal mondo dolce e ingannevole, quando del corpo non resterà che polvere e cenere? Rimangono le sue parole, e niente altro che parole, è stato per tutta la vita un poeta.

Non lo vedremo più, Francesco Grisi; non sorrideremo con lui tra le coppe e tra i frizzi, e le invenzioni improvvisate e lo scintillio dei suoi occhi di cielo: non si poteva restare impassibili, di fronte al suo umorismo elegante; non ci stupiremo delle sue estrosità intelligenti: vestiva, Francesco, parlava, scriveva da suscitare la meraviglia e l'inquietudine; non rifletteremo più con lui le lunghe notti: ci poneva, a volte, ci imponeva quasi, d'un tratto, con l'aria di chi gioca, dei temi profondi da impegnarci tutta la nostra capacità di pensare; non sogneremo più con lui che tornassero condizioni migliori per una letteratura veramente libera: in nome di questo suo ideale ci riuniva attorno a sé, uomini diversi, scrittori diversi, purché liberi; non lo seguiremo

più qua e là per tutta Italia, dovunque la sua caparbia abilità riusciva a trovare il modo per radunarci in qualche modesta ospitalità, noi scrittori poveri che non vogliamo diventare ricchi vendendo noi stessi a un principe o a un partito.

Sì, anche su Francesco Grisi si è chiusa una bara, e sono stati compiuti i riti della Fede nella quale si è addormentato, in pace con Dio e compianto dagli uomini. Ma *A futura memoria*, *La poltrona nel Tevere*, *La lettera di Pilato*, *Viaggio in Calabria*, per citare solo alcuni dei suoi molti scritti, e le brevi righe struggenti de *La dolce compagna*, la morte che sentiva vicina; ecco, le parole di Grisi sono quella parte di lui che, ancora orazianamente, «eviterà Libitina» ed i funerali. Parole? E che altro, se non parole, ci può lasciare un poeta? Parole, ma lievi come il vento, pesanti come l'antichissimo mistero del mondo.

Lo ricorderemo dunque gli amici, quelli del Sindacato Libero Scrittori da lui creato, da lui difeso e da lui diretto; lo ricorderà chiunque ami la letteratura. Grisi infatti fu un letterato come s'intendeva una volta, cioè uno che dedicasse allo scrivere la miglior parte di sé; e che sapesse una piccola verità troppo spesso oggi dimenticata, che la poesia è anche *tekne*, arte, abilità, regole non scritte, senso estetico, capacità autocritiche, e che le «sudate carte» troppo spesso non sono una metafora. La scrittura di Grisi è tersa, lineare, profonda, vivace, controllata: e tali virtù così contraddittorie non possono trovarsi in un autore se non come frutto di lungo studio. Ed anche una scrittura aristocratica, se si vuole, che si paga con l'ammirazione di pochi e la rinuncia implicita a quel successo facile che fa vendere migliaia di copie, e poi si viene dimenticati. Non sarà così, per Grisi.

Fu anche un grande organizzatore di cultura. Il Sindacato era il suo strumento, e lo sosteneva con una paziente e brillante opera di relazioni personali, in cui spendeva il suo fascino e la sua fama non più per sé, che non ne aveva bisogno, ma per incoraggiare i giovani all'ardua via del comporre, per poter concedere un riconoscimento anche a dei ragazzi, a volte, dei principianti, che, accolti una volta con il sorriso del gran vecchio e con un momento di gloria, imparavano a sottoporsi alla stessa disciplina.

Francesco fu infine profondamente calabrese. Traeva le origini da Cutro (ma nacque, per uno dei suoi paradossi della vita, a Vittorio Veneto, per caso: quasi 72 anni fa); a Cutro visse la fanciullezza, a Santa Severina compì gli studi ginnasiali. Il venerando castello gli rimase sempre nel cuore, e Santa Severina lo onorò nel 1986 con il Premio «Siberene». Calabrese, dunque, ma di una calabresità intima, non di quelle di moda; e nemmeno sentì mai la Calabria come una specie di condanna del fato a dover per forza dire sempre dei soliti luoghi comuni – mafia, disoccupazione... -. La Calabria per Grisi

era quello che fu l'Abruzzo per d'Annunzio, un luogo mitico, antico, eterno, fondato su valori forti e primordiali. Dobbiamo ringraziarlo anche per questo, per aver sottratto la Calabria ai piagnistei ed averla restituita alla sua reale natura, o, se si preferisce, alla poesia.

Ci sono molte ragioni dunque per sentire ancora vicino a noi Francesco Grisi, non solo leggendo i suoi libri e spiegandolo ai giovani perché divengano scuola; non solo approfondendone i temi e imparandone la lezione letteraria: ma sentendolo ancora vivo come fu, un vecchio con l'animo di fanciullo, un uomo coltissimo con la semplicità del popolo, un umorista dal pensiero possente, un esistenzialista capace di dar senso alla vita, il buon folletto che animò ed animerà ancora tanti cuori all'aspra via dello scrivere. Sarà con noi sorridente e sapiente, pensoso e brillante, dolce e severo, Ariete, lo spirito del vento.